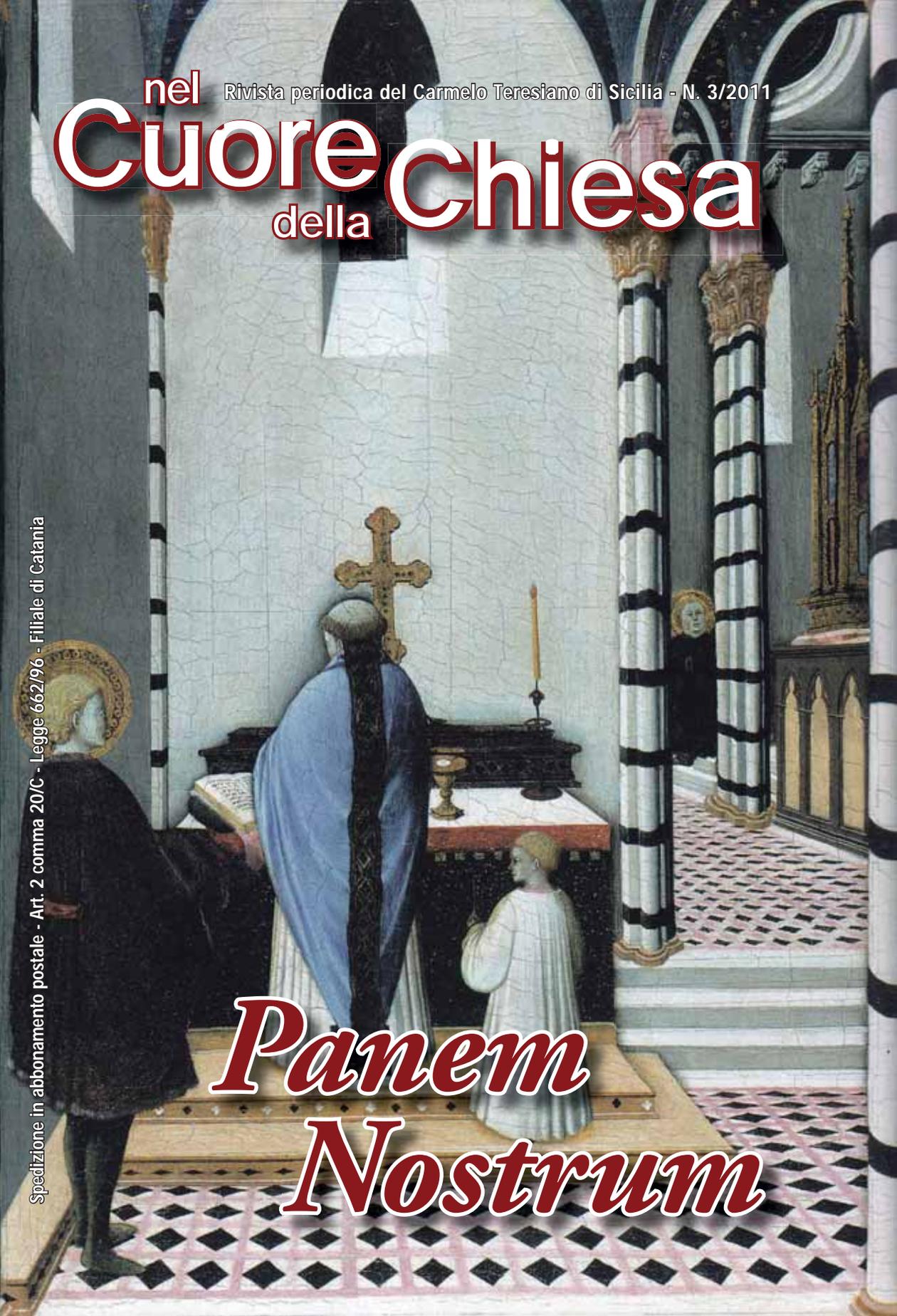


nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 3/2011

Cuore della Chiesa



*Panem
Nostrum*

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 3/2011

luglio - agosto - settembre

Anno 12

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo

n. 15 del 20/04/1973

Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)

Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514

www.carmelosicilia.it

e-mail: rivista@carmelosicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

www.ital-grafica.it

ABBONAMENTI

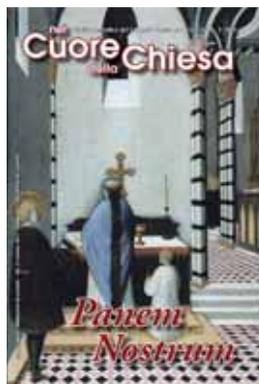
Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:

Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

Maestro
dell'Osservanza,
*Antonio ascolta
il vangelo
del giovane ricco,*
1430-1440,
Berlino,
Gemaeldegalerie
der Staatlichen Museen

S O M M A R I O

3 Editoriale

26 «Ascoltatelo!»

4 Con gli occhi
dell'anima

30 Il *Corpus
Domini* e il
culto eucaristico

7 ...dal Cammino
di Perfezione

34 Imparando
a fargli
compagnia

8 Senza andare
lontano

36 Storia
di un dialogo

10 «Mangia
figliola»

38 Chiusura
del Centenario

12 A cuore aperto

40 Per la Chiesa
in Egitto

16 Il Dio presente

42 Io vengo
per fare
la tua volontà

20 Antropologia
della preghiera

43 Giovani radicati
nella fede

24 Cristo in me

45 Un fiume
di latte

Alla mensa di Gesù

di padre Mariano Tarantino

Il lungo cammino verso la “perfezione” che la Santa Madre ha indicato alle sue figlie e ai suoi figli giunge al termine in una maniera inattesa.

Pare non sia nelle ultime pagine del Cammino di Perfezione che vada ritrovato l'epilogo del discorso di Teresa: i suoi «avvisi e consigli», ben prima di giungere all'ultima petizione del Pater Noster, sembra arrivino al loro vero obiettivo quando la Santa si trova a commentare il «Fiat voluntas tua», detto da Gesù nell'Orto degli Ulivi e ripetuto insieme a Lui da ogni buon discepolo.

«Tutto quello su cui vi ho avvisato in questo libro va diretto a questo punto di darci del tutto al Creatore e mettere la nostra volontà nella sua e distaccarci dalle creature» (C 32,9): questo passaggio potrebbe essere considerato il vero epilogo dell'opera, il vero obiettivo della fatica letteraria di Teresa.

Tutto quello che ci ha detto nel Cammino vuole giungere a questa offerta di sé, a questo amore al Padre, a questa libertà da tutto ciò che non è Lui, a questa umiltà di sapersi in profondità “un nulla” chiamato però, come dice la Santa, a dialogare con un Dio Grande che fa cose grandi nel cuore, nella vita dei suoi figli. Dare la nostra volontà a Dio in maniera che «faccia in tutto quello che ci tocca conforme a essa»: è il mistero del Getsemani in cui Gesù sceglie quello che vuole il Padre, ovvero di amare i suoi fino alla fine, fino all'estrema donazione di Sé. È quello che ogni buon discepolo deve giungere a compiere nella sua vita,

accettando le concretissime vie attraverso cui Dio lo chiama a questo amore «fino alla fine» e scegliendo di rimanervi fedeli.

Se questo è, dunque, l'obiettivo di tutto il cammino di perfezione, se questa è, come ricorda Teresa, la «contemplazione perfetta», la meta di ogni cammino spirituale, come si giungerà a questa unione delle volontà per cui il credente sceglie di assecondare quella volontà di Dio intuita nella preghiera e nella vita?

Qui l'epilogo teresiano si apre al mistero eucaristico. Cogliendo il passaggio alla nuova petizione del Pater che sta commentando «(Dacci oggi il nostro pane quotidiano)», Teresa intuisce che solo l'Eucaristia è il luogo nel quale il cristiano può disporsi a “fare la Sua volontà”. Nessun discorso moralistico ci viene dalla Madre, ma solo il rinnovato invito alla contemplazione dell'unico mistero che può insegnarci ogni cosa. Solo contemplando nel sacramento del pane e del vino «l'estremo amore di Gesù», il discepolo potrà determinarsi a più amore, a quel di più di amore che la volontà di Dio intuita gli sta indicando.

Il “cammino di perfezione” trova il suo naturale approdo proprio alla mensa di Gesù, dove ogni figlio e figlia di Teresa potrà contemplare l'altezza, la larghezza e la profondità dell'amore di Cristo per Lui e sentirsi spinto ad una risposta che, attraverso concreti gesti e parole vere, dirà un amore che va imparando «dal gran Capitano dell'amore» ad essere veramente tale, ad essere eucaristico, ad essere donazione, ad essere rendimento di grazie



Con gli occhi dell'anima

**Pregare con l'eucaristia
secondo santa Teresa**

di Michele Savasta

TUTTI siamo sotto gli occhi di Dio, chi fa orazione lo è in modo speciale, perché sente che Dio lo guarda. È strana questa insistenza sulla sensibilità, sulla "fisicità" in una santa che immaginiamo sempre rapita in estasi, qua-

si distaccata dal corpo per una incessante unione con Dio.

Eppure Teresa di Gesù vive di questa vicinanza, quasi fisica, di Dio, di questi occhi addosso di Dio, di questo "sentire" Gesù come una persona in carne e ossa,

che nell'Eucarestia trova la sua piena e continua realizzazione, tanto da indurla a ridere tra se stessa quando sentiva di altri che avrebbero desiderato vivere al tempo degli apostoli per vedere Gesù da vicino (cfr C 34,6). Nell'Eucarestia infatti non c'è lo stesso Gesù vivo, vero, reale che ha vissuto in Palestina? E allora, è con Lui che dobbiamo stabilire un rapporto intimo di amicizia, certi di essere da Lui amati, da Lui guardati e, per ciò stesso di poterci intrattenere frequentemente «da solo a solo» con Lui (cfr V 8,5).

E così Teresa, prendendoci per mano, ci introduce nel mistero del suo castello interiore svelandoci con semplicità, con simpatia, con enorme esperienza mistica, la sua vita di amore appassionato a Cristo.

Amicizia... uguaglianza e disparità di condizione

«Perché l'amore sia vero e l'amicizia durevole - osserva subito la Santa - occorrono parità di condizioni e noi invece sappiamo - continua con spiazzante senso pratico - che mentre nostro Signore non può avere alcun difetto, noi, invece, siamo viziosi, sensuali ed ingrati, per cui - è logico e leviamocelo subito dalla testa - non possiamo amare quanto Egli si merita» (V 8,5).

E allora abbandoniamo tutto e ci scoraggiamo? No, la Santa, con bonaria ironia e abissale umiltà, riconosce sì che noi siamo viziosi, sensuali ed ingrati ma, distogliendo lo sguardo da se stessa, in cui non vede nulla di buono, continua: «Tuttavia, considerando quanto ci sia vantaggioso averlo per amico, e quanto Egli ci ami (...) pazienza, vuol dire che ci tocca sopportare la pena di stare a lungo con uno che sentiamo così diverso da noi» (V 8,5). Insomma, non è Lui che deve sopportare la presenza di noi peccatori, ma siamo noi peccatori a dover rassegnarci alla nostra diversità da un Dio

che ha dato la sua vita per noi!? E restiamo scioccati: davvero i santi amavano così intensamente Gesù? Davvero è possibile stabilire con Lui un rapporto di confidenza, di amicizia, di amore così divinamente profondo, così umanamente impossibile?

Ma Teresa va oltre, ha ancora il coraggio di passare all'attacco e, prima, rimprovera l'eccesso di amore di Gesù, e poi, sottovoce, borbottando quasi con se stessa, «e che eccesso di amore pure in quel Padre!» (C 33,3)

E con commovente sensibilità di sposa e di madre, rivolgendosi proprio a Lui, esige spiegazioni: «Ma voi, o Eterno Padre, come avete potuto acconsentire che vostro Figlio rimanga sempre in mezzo a noi per soffrire ogni giorno nuovi generi di strapazzi? (...) Ed è possibile che la vostra tenerezza permetta che sia esposto ogni giorno - sì, dico ogni giorno - a tanti maltrattamenti?» (C 33,3).

E si permette persino farGli delle raccomandazioni: «Non lasciateVi abbagliare dall'amore che ci porta, perché Egli, pur di compiere in tutto la vostra volontà e lavorare alla nostra salute, si lascerebbe mettere in brani ogni giorno! Spetta Voi averne pensiero, perché per conto suo non si cura di nulla. E poi, è possibile che ogni nostro bene ci debba sempre venire a Sue spese? Forse perché non parla mai; ma ci deve essere alcuno che si prenda le difese di questo mansuetissimo Agnello!» (C 33,4).

E le lacrime ti irrigano silenziose il volto, la commozione ti stringe il cuore e un diffuso fremito ti scuote misto a un profondo, sentito stupore per tanta amicizia, per tanto amore, per tanta gelosia. Sì, Teresa è gelosa di Gesù tanto da rammaricarsi filialmente con Dio Padre che permette che il suo Gesù - di Teresa - debba soffrire ancora nell'Eucaristia i maltrattamenti e le tante irrivenenze.

Questo sì che è Amore!

«*Mire che le mira*» (V 13,22)

Ma dinanzi all'Ostia, dinanzi a Gesù Eucaristia qual è il comportamento di santa Teresa? La prima reazione, al pensiero che la «tremenda Maestà» è presente nel SS. Sacramento che sta per ricevere, è quella che «i capelli mi si rizzano sulla testa» (V 38,19). «Come potrei io, povera peccatrice che tante volte l'ho offeso, avere il coraggio di stargli vicino, se lo vedessi in tutta la sua maestà. Invece sotto gli accidenti del pane è molto più accessibile a quel modo che quando un re si traveste, sembra che, parlando con lui, non si debbano avere tanti

riguardi e soggezioni, e pare che anch'Egli sia obbligato ad acconsentire per il fatto che si è travestito. Ora se non si fosse così travestito, chi di noi oserebbe accostarlo?» (C 34,9).

«Quanto a voi fategli buona compagnia e non vogliate perdere una così bella occasione per trattare dei vostri interessi, come quella che vi offre dopo la santa comunione. (...) quel tempo è assai prezioso perchè allora il maestro ci istruisce: facciamo d'ascoltarlo, baciamogli i piedi, riconoscenti per tanta sua degnazione e supplichiamolodi rimanere sempre con noi» (C 34,10).

E questo per deferenza anche al Padre, perché, scrive la Santa: «Un giorno appena comunicata, mi fu dato d'intendere che il corpo sacratissimo di Cristo viene ricevuto nell'interno dell'anima dallo stesso suo Padre» (R 57,1), e prosegue: «Compresi chiaramente che le Tre Divine Persone sono dentro

di noi e il Padre gradisce molto l'offerta che Gli facciamo di suo Figlio, perchè Gli si offre la possibilità di trovare in Lui le sue delizie e le sue compiacenze anche sulla terra».

Ecco allora perché «quel tempo è assai prezioso», e perché, «se si vuole godere di questa ebrezza divina, non dobbiamo abbandonarlo appena ricevuto, per correre dietro alle miserie della terra, nelle brighe del mondo, quasi si facesse il possibile per indurre il Signore a sgombrare presto la nostra casa, ma appena comunicati chiudere gli occhi del corpo e aprire quelli dell'anima per fissarli in fondo al nostro cuore dove il Signore è disceso» (C 34,12).

Quando ricevi Gesù Eucaristia chiudi gli occhi, ma quando sei davanti a Lui esposto nel SS. Sacramento, allora «*miri che le mira*».

L'amore, lo sappiamo, si nutre di sottili intese, di sguardi profondi, di assordanti silenzi, ma Gesù è uomo e anche lui preferisce le nostre intese, i nostri sguardi, i nostri silenzi. E l'ha dimostrato: s'è sentito addosso gli occhi curiosi di Zaccheo, ha incontrato gli occhi smarriti di Pietro, ha incrociato e fissato a lungo gli occhi del giovane ricco, e in ogni caso c'è stata una risposta di salvezza e di amore: *intuitus eum dilexit eum*, ti guarda dentro, ti ama tutto.

A Gesù piacciono i nostri sguardi, sì, non desidera altro che lo guardiamo: ed è preghiera, è dono, è grazia. «*Miri che le mira*», guardarlo che ti sta guardando: i tuoi occhi dentro i Suoi si riempiono di Dio e tu ti scopri figlio del Padre!

*Appena comunicate,
chiudete gli occhi
del corpo e aprite quelli
dell'anima per fissarli in
fondo al vostro cuore,
dove il Signore è disceso.*

...dal *Cammino di Perfezione*

Quanto a voi, fategli buona compagnia e non vogliate perdere una così bella occasione per trattare dei vostri interessi, come quella che vi si offre dopo la Santa Comunione. Se l'obbedienza vi occupa in altre cose, procurate di rimanergli unite con l'anima.

Ma se voi portate il pensiero ad altre cose, non fate conto di Lui e neppur pensate che vi sta nell'anima, come volete che vi si dia a conoscere? Quel tempo è assai prezioso perché allora il Maestro ci istruisce: facciamo d'ascoltarlo, baciamogli i piedi, riconoscanti per tanta sua degnazione, e supplichiamolo di star sempre con noi. (34,11)

Appena comunicate, chiudete gli occhi del corpo e aprite quelli dell'anima per fissarli in fondo al vostro cuore, dove il Signore è disceso.

Vi dico, vi torno a dire e ve lo vorrei ripetere all'infinito, che se vi abituate a questa pratica ogni qualvolta vi accostate alla comunione, il Signore non si nasconderà mai così del tutto da non manifestarsi con qualcuno di quei molti espedienti che ho detto, in proporzione del vostro desiderio: lo potreste desiderare con tanto ardore da indurlo talvolta a manifestarsi del tutto.

Procurate di mantenervi in tali disposizioni da poterlo godere con frequenza. (34,12)

Ma se noi non facciamo conto di Lui, e lo abbandoniamo appena ricevuto per correr dietro alle miserie della terra, che volete che faccia?

Deve costringerci a guardarlo per potersi manifestare? Già una volta gli avvenne di mostrarsi a tutti svelatamente e di dire chi Egli era, ma si sa in che modo fu trattato e quanto pochi gli credettero!

Non è già per una sua grande misericordia se ci assicura che Egli si trova nel Santissimo Sacramento e vuole che ci crediamo?

Ma quanto a mostrarsi svelatamente, a comunicare le sue grandezze e a diffondere i suoi tesori, è esso un favore che non vuol concedere se non a coloro che ne vede molto desiderosi.

Questi sono i suoi amici, ma chiunque non gli è tale, e non cerca di divenirlo neanche quando lo riceve nella comunione, faccia pure a meno d'importunarlo, ché non si manifesterà.

Costui, pago d'aver soddisfatto al precetto della Chiesa, non vede l'ora di uscir dal tempio e di cacciarsi il Signore dall'anima.

Si ingolfa negli affari, nelle occupazioni e nelle brighe del mondo, quasi faccia il possibile per indurre il Signore a sgombrargli presto la casa. (34,13)

Antica medaglia votiva in bronzo celebrativa di san Giovanni della Croce raffigurato al dritto con santa Teresa d'Avila, irradiati dalla colomba divina, al rovescio la Sacra Famiglia.



Senza andare lontano



Esperienza e pedagogia eucaristica in Teresa di Gesù

A cura della Redazione

«Ero molto devota di Santa Maria Maddalena, e pensavo spesso alla sua conversione, specie quando mi comunicavo. Sapendo che il Signore stava allora con me, mi gettavo ai suoi piedi immaginandomi che le mie lacrime non meritassero di esser del tutto disprezzate» (V 9,2).

IN TERESA DI GESÙ il mistero dell'Eucaristia si presenta sotto due aspetti fondamentali: quello dell'esperienza e quello della catechesi pratica alle sue consorelle e ai suoi lettori.

Della formazione eucaristica di Teresa non abbiamo documentazione o testimonianze scritte, essa avviene in casa, come è normale nella Chiesa pretridentina, ed è costituita dalla partecipazione alla messa domenicale, dalla comunione, in particolari momenti della vita familiare, da processioni, prima fra tutte quella della festa del *Corpus*.

Nel monastero dell'Incarnazione la pietà eucaristica vissuta da Teresa è quella di

una normale comunità religiosa di allora. La comunità assiste alla messa quotidiana la mattina, ma sono poche le date in cui è permessa la comunione. Secondo le *Costituzioni* del tempo la comunione è prevista la prima domenica di Avvento, a Natale, la prima domenica di Quaresima, il Giovedì santo, per Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Corpus, Madonna del Carmine, Tutti i Santi, e in altre circostanze con il permesso del confessore e della superiora.

Un certo peso nello sviluppo e nella formazione della pietà eucaristica di Teresa devono avere avuto la lettura e l'assidua meditazione di opere come *l'Imitazione di Cristo*, e più ancora la *Vita Christi* di Ludolfo di Sassonia, libri che lei ritiene fondamentali per le biblioteche dei suoi Carmeli.

Sappiamo dal racconto della *Vita* che Teresa, dopo la morte del padre, per la revisione di vita che ne segue, si comunica ogni quindici giorni, e il suo primo biografo, Francisco de Ribera, scrive che, prima di lasciare il monastero dell'Incarnazione per fondare il monastero di San Giuseppe, la santa avesse iniziato a comunicarsi quotidianamente.

Come altri ambiti della suo cammino spirituale, anche questo resta inspiegabile senza tenere conto dell'esperienza mistica. Un rapido sguardo alle grazie mistiche contenute negli appunti delle *Relazioni* evidenzia che gran parte di esse Teresa le riceve al momento della comunione (*R* 1,23 – *C* 24,6, *R* 36), compresa la missione e il carisma di fondatrice (*V* 32,11) e la grazia del matrimonio mistico, ricevendo la comunione dalle mani di san Giovanni della Croce (*R* 35; *7M* 2,1).

All'avviare il nuovo stile di vita comunitaria nei suoi Carmeli Teresa riflette attentamente sull'importanza dell'Eucaristia. Nelle *Costituzioni* primitive ha un posto di rilievo la messa quotidiana e, senza arrivare a proporre la comunione quotidiana, au-

menta il numero delle comunioni, permesse ad ogni domenica e festa del Signore e della Madonna, oltre che nei giorni concessi dal confessore e dalla priora.

Le sue disposizioni trovano uno sviluppo pedagogico nel commento alla petizione del *Pater*: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Il dato più notevole della sua pedagogia è il realismo della fede nella presenza reale del Signore (*C* 34,6-8) che le fa dire «Non c'è d'andar molto lontano per cercare il Signore».

L'eucaristia è prolungamento della presenza di Cristo tra gli uomini, presenza velata della sua umanità come l'incarnazione fu presenza velata della sua divinità, nuovo travestimento della sua persona gloriosa. Questa misteriosa presenza di Cristo nel sacramento è la più eccellente piattaforma per aprire l'accesso a tutte le modulazioni dell'orazione - adorare, domandare, rendere grazie-, e in particolare per unirsi a Cristo e pregare con lui e in lui il Padre per la Chiesa.

L'eucaristia è mistero di comunione, principio e germe di unione. La comunione stessa è proposta da Teresa come un processo di interiorizzazione di Cristo, essenza stessa della santità, per cui l'eucarestia diventa centro stesso della vita cristiana.

A sua volta l'eucaristia è teofania, manifestazione di Cristo e del suo amore, Egli ha mille modi per manifestarsi, ma si scopre solo a chi lo desidera molto (*C* 34, 10.12).

Infine nell'eucaristia, Cristo è sacrificato per renderci possibile l'offerta di Lui al Padre, da parte di tutti noi, chiamati a esercitare il sacerdozio battesimale (*C* 35). Quest'ultimo aspetto ha una importanza speciale nella formazione della carmelitana. La Santa, fin dal primo capitolo del *Cammino*, ha responsabilizzate le sue figlie alle grandi necessità della Chiesa: non solo l'orazione ma tutta la vita della carmelita-

na deve puntare a questo. Teresa termina la sua lezione di pietà eucaristica convocando le sorelle alla grande preghiera eucaristica per la Chiesa.

Come era naturale nella pietà del suo tempo - e anticipando l'esplosione riparatrice dei maestri del XIX secolo - il fatto delle profanazioni del sacramento si converte in lei in stimolo riparatore, che lascia fluire nell'orazione all'Eterno Padre, dove, in una sorta di banchetto eucaristico improvvisato, ella convoca le sorelle per una preghiera eucaristica che comincia con le parole: «Padre Santo che siete nei cieli, e che non osando negarci un favore di tanta nostra utilità, avete desiderato e voluto che Vostro Figlio rimanesse sulla terra, possibile che non vi sia alcuno che sorga a prenderne le difese, visto che Egli non si difende mai?»

E perché, o figliuole, non le prendiamo noi? Certo che nella nostra miseria sarebbe una grande temerità.

Ma facciamoci coraggiosi!» (C 35.3)

E conclude: «E allora che altro potrei fare se non presentarvi questo Pane sacratissimo? Voi ce l'avete dato e io ve lo ritorno, e per i meriti di questo vostro Figlio che ha tutti i motivi di essere esaudito, vi supplico di concedermi quello che vi chiedo. Oh! Sì, Signor mio, non tardate più oltre, calmate finalmente questo mare, affinché la nave della Chiesa non sia sempre in burrasca.

Salvateci o Signore, perché siamo in procinto di perire!» (C 35.5)

Tutto questo, vissuto fino all'ultimo giorno, che si conclude con l'ultima orazione eucaristica di Teresa sul letto di morte: ormai esausta, all'avvicinarsi del Santissimo, riprende forza e inizia a voce alta il dialogo con il suo Signore ripetendo più volte: «È tempo, mio sposo, che ci vediamo». Era un ultimo eco del *Cantico dei Cantici* che aveva vissuto intensamente in tante eucaristie della sua vita.



«Mangia, fig Cristo offre il pane a Teresa: racconto ed immagine

L'AVVENIMENTO rappresentato nei dipinti non deve confondersi con quello della comunione di santa Teresa, benchè il fatto sia imparentato con questo. Teresa non sta ricevendo il corpo di Cristo nel pane eucaristico, ma è Cristo che le appare e la esorta ad alimentarsi con un pane ordinario.

Ella stessa racconta l'episodio, accaduto nel monastero dell'Incarnazione ad Avila nel 1572: «Ero stata, credo per tre giorni, immersa in quella gran pena a cui vado soggetta più o meno fortemente per la lontananza di Dio. Ma in quei giorni la pena era così viva che mi pareva di non poterla più oltre sopportare. Dopo aver molto sofferto, mi accorsi che si era fatto tardi per la cena. Del resto, non ne avevo neppur



voglia. Per i miei vomiti mi è di grande incomodo non poter cenare un po' prima.

Tuttavia, facendomi molta forza, mi posi il pane davanti per incoraggiarne a mangiarlo. Immediatamente mi si presentò il Signore, il quale, spezzato il pane - così almeno mi parve - me lo pose in bocca dicendomi: "Mangia, figliuola, e rassegnati meglio che puoi! Mi dispiace vederti soffrire, ma per ora ti conviene così". Mi disparve ogni pena, rimanendone molto

consolata, per sembrarmi che il Signore stesse veramente con me» (R 26).

Non si tratta, è vero di una grazia eucaristica ma la stretta relazione con essa è tanto più evidente in quanto nello stesso racconto fattone dalla Santa, a quella visione segue poi una vera e propria grazia eucaristica.

«La domenica delle Palme, appena fatta la comunione, mi trovai in così grande sospensione da non poter neppure inghiottire la Sacra Ostia. Tornata alquanto in me stessa, e avendola ancora in bocca, mi parve che la bocca mi si riempisse di sangue, e che di sangue mi sentissi bagnato il volto e tutta la persona: un san-

gue caldo, come se nostro Signore l'avesse versato allora allora. Mentre ne assaporavo la straordinaria dolcezza, il Signore mi disse: "Figliola, voglio che il mio sangue ti giovi. Non temere che la mia misericordia ti manchi. Io l'ho versato fra acerbissimi dolori, e tu lo godi fra inenarrabili delizie. Vedi dunque che ti pago bene il banchetto che oggi mi prepari".

Disse così perché da più di trent'anni, il giorno delle Palme, quando potevo, mi accostavo alla comunione cercando di prepararmi l'anima in modo da offrire ospitalità al Signore, parendomi che gli ebrei fossero stati ben cattivi, quando, dopo averlo accolto con tanto trionfo, lasciarono che andasse a mangiare lontano.

Facevo conto di trattenerlo con me, benché non gli apprestassi che un alloggio assai misero, come ora mi accorgo, e mi abbandonavo ad alcune ingenuie considerazioni che il Signore doveva gradire. Questa è una delle visioni che io ritengo più sicure, dalla quale ebbi molto vantaggio per la santa comunione». (R 26)

Il testo è estremamente caratteristico della necessità fondamentale di Teresa di sentirsi alla presenza del Signore. Per lei la vita mistica costituisce una relazione da persona a persona, una unione progressiva a Cristo al fine di compiere in tutto la volontà di Dio.





A cuore aperto

Per una teologia dell'Adorazione Eucaristica

di Malcolm Card, Ranjith Arcivescovo di Colombo

«**Q**uando siamo davanti al Santissimo Sacramento, invece di guardarci attorno, chiudiamo gli occhi e la bocca; apriamo il cuore; il nostro buon Dio aprirà il suo; noi andremo a Lui. Egli verrà a noi, l'uno chiede, l'altro riceve; sarà come un respiro che passa dall'uno all'altro», queste erano le parole con le quali il curato d'Ars, San Giovanni Maria Vianney, cercava di spiegare l'adorazione.

Adorazione è stare dinanzi a Dio onnipotente in un atteggiamento di silenzio, potente espressione di fede: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam.3,10). È davvero inspiegabile in termini umani. Papa Benedetto XVI ha spiegato il significato di adorazione come una *proskynesis*, «il gesto della sottomissione, il riconoscimento di Dio come nostra vera misura, la cui norma accettiamo di seguire, e come *ad oratio* contatto bocca a bocca, bacio, abbraccio e quindi in fondo amore». È tale processo di presenza davanti a Dio che ci trasforma. San Paolo, parlando di coloro che si volgono verso il Signore come fece Mosè, dichiara: «quando ci volgeremo verso il Signore, il velo sarà tolto... e noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria» (2 Cor 3,16.18). È interessante notare che il verbo usato qui è lo stesso usato per spiegare la trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor.

La presenza dell'adorante dinanzi a Dio lo trasforma. Ciò è mirabilmente espresso in quelle parole del libro dell'Esodo: «quando Mosè scese dal monte Sinai con le due tavole della Testimonianza nelle mani, non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con Yahweh. Ma Aronne e tutti gli israeliti, vedendo che la pelle del suo viso era raggianti, ebbero timore di avvicinarsi a lui» (Es 34, 29-30). È come quando qualcuno si mette a fissare intensamente un tramonto; dopo un po' di

tempo, anche il suo volto assume un colorito dorato.

Il vescovo Fulton J. Sheen nota, nello spiegare tale esperienza, che quando guardiamo all'Eucaristia in un atteggiamento di adorazione, di profonda riverenza e amore accade qualcosa in noi di molto simile a quanto accadde ai discepoli di Emmaus. Il pomeriggio della domenica di Pasqua, quando il Signore si fece loro incontro, domandò perché fossero così tristi. Trascorse alcune ore alla Sua presenza e ascoltando di nuovo il segreto della spiritualità – il Figlio dell'Uomo deve soffrire per entrare nella Sua gloria – finito il tempo di stare con Lui, i loro cuori ardevano (*Un tesoro nell'argilla*). L'adorazione eucaristica è quindi un incontro profondamente personale e, in qualche misura, comunitario con il Signore. L'atteggiamento innato di riverenza non è dato da alcun senso di remissività, ma da un atteggiamento di fede profonda e dal grande desiderio di dialogo, o meglio, un atteggiamento di presenza e ascolto tra l'"Io" e il grande "Tu" – la ricerca della comunione.

È come quando Mosè guardava il rovetto ardente. Il rovetto continuava a bruciare, ma non si distruggeva. La nostra presenza davanti al Signore eucaristico non diminuisce la Sua gloria, ma parla a noi e noi dialoghiamo con Lui. E in tutto questo, veniamo trasformati. Non è Lui che cambia, ma noi. Eppure, lungo la storia della Chiesa, questa grande fede nella Presenza di Gesù in persona nella Santissima Eucaristia, ha avuto anche dei detrattori, soprattutto quelli che criticavano la pratica ecclesiale dell'adorazione eucaristica.

Obiezioni all'Adorazione

Il Santo Padre, papa Benedetto XVI, nella Esortazione apostolica post-sinodale, parla di un'opinione che si era diffusa mentre la riforma liturgica conciliare muoveva i pri-



mi passi, secondo cui «l'intrinseco rapporto tra la santa Messa e l'adorazione del Santissimo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito». Dichiara il Papa: «Un'obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato» (66). Una situazione scaturita probabilmente da qualche influsso della teologia protestante, dal momento che tracce di tale errore riflettono quanto avvenuto durante la riforma protestante.

Quasi tutti i riformatori contraddicevano la dottrina tridentina sulla presenza permanente e transustanziata di Cristo nel pane e vino consacrati, riducendolo a un mero fatto simbolico, affermando peraltro che l'Eucaristia era solo una cena conviviale, ma non un sacrificio riattualizzato, per cui veniva meno l'adorazione.

Benché Lutero, Zwingli, Melantone e Giovanni Calvino avessero prospettive particolari tra loro a volte contraddittorie, in genere la loro interpretazione dell'Eucaristia era in contrasto con la teologia cattolica del tempo. Lutero sosteneva che la presenza reale si limitava alla ricezione della Santa Co-

munione (*in usu, non extra*). Infatti i luterani credono nella presenza reale solo tra la consecrazione e la Santa Comunione. Posizione che fu fermamente condannata dal Concilio di Trento, che decretò che «se qualcuno dirà che, una volta terminata la consecrazione, nel mirabile sacramento dell'Eucaristia non vi sono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, ma che vi sono solo durante l'uso, mentre lo si riceve, ma né prima né dopo; e che nelle ostie o particole consacrate, che si conservano o avanzano dopo la comunione, non rimane il vero corpo del Signore: sia anatema» (canone 731).

Per la Chiesa cattolica dunque la presenza di Cristo nelle specie consacrate dell'Eucaristia, non è limitata solo al momento della Comunione, ma permane. In altre parole, non è fatta solo per essere "mangiata", ma anche per essere adorata.

Papa Benedetto XVI sottolinea proprio questo aspetto quando dichiara che «ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso colui che riceviamo» (66). Effettivamente, l'Eucaristia non è semplicemente l'anticipazione gioiosa del banchetto celeste che avverrà alla parusia, ma è pure il Sacrificio del Calvario e suo memo-

riale. Non è solo una festa per la nostra fame ma anche per i nostri occhi, poiché fissiamo stupiti l'autodonazione di amore per la nostra salvezza.

Ma Lutero non la vede così. Per lui, non esiste alcun legame ontologico tra quanto avvenne sul Calvario e quanto avviene sull'altare, per questo la teologia luterana non dà adeguato valore all'aspetto sacrificale della Santa Messa. Pone soprattutto l'accento sull'aspetto conviviale della Cena.

È forse questa la ragione per cui Lutero non diede molta importanza alla teologia del sacerdozio, specialmente nella sua dimensione sacrificale, come è esposto nella lettera agli Ebrei.

Al contrario, per la teologia cattolica, ogni volta che si celebra l'Eucaristia, si rinnova il sacrificio di Cristo sul Calvario, così come ha dichiarato Papa Pio XII: «L'augusto sacrificio dell'altare non è una pura e semplice commemorazione della passione e morte di Gesù Cristo, ma è un vero e proprio sacrificio, nel quale, immolandosi incruentamente, il Sommo Sacerdote fa ciò che fece una volta sulla croce offrendo al Padre tutto se stesso, vittima graditissima» (68).

Nell'Eucaristia, il nostro sguardo si eleva con profonda fede, umile venerazione e adorazione dinanzi all'augusta persona di Gesù sulla croce. Infatti, il vangelo di san Giovanni (19,37) presenta la crocifissione quale compimento della profezia di Zaccaria: «Guarderanno a colui che hanno trafitto» (*Zac* 12,10). È il sacrificio verso il quale guardò e sperimentò la fede il centurione, quando riconobbe in Gesù il Salvatore: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (*Mc* 15,39).

L'Eucaristia, con la forza di quanto ripresenta – la più radicale e potente espressione dell'amore di Dio nell'auto-offerta di Gesù, il Figlio di Dio – esige da noi che rivolgiamo il nostro sguardo su di Lui e che proclamiamo la nostra fede in Lui.

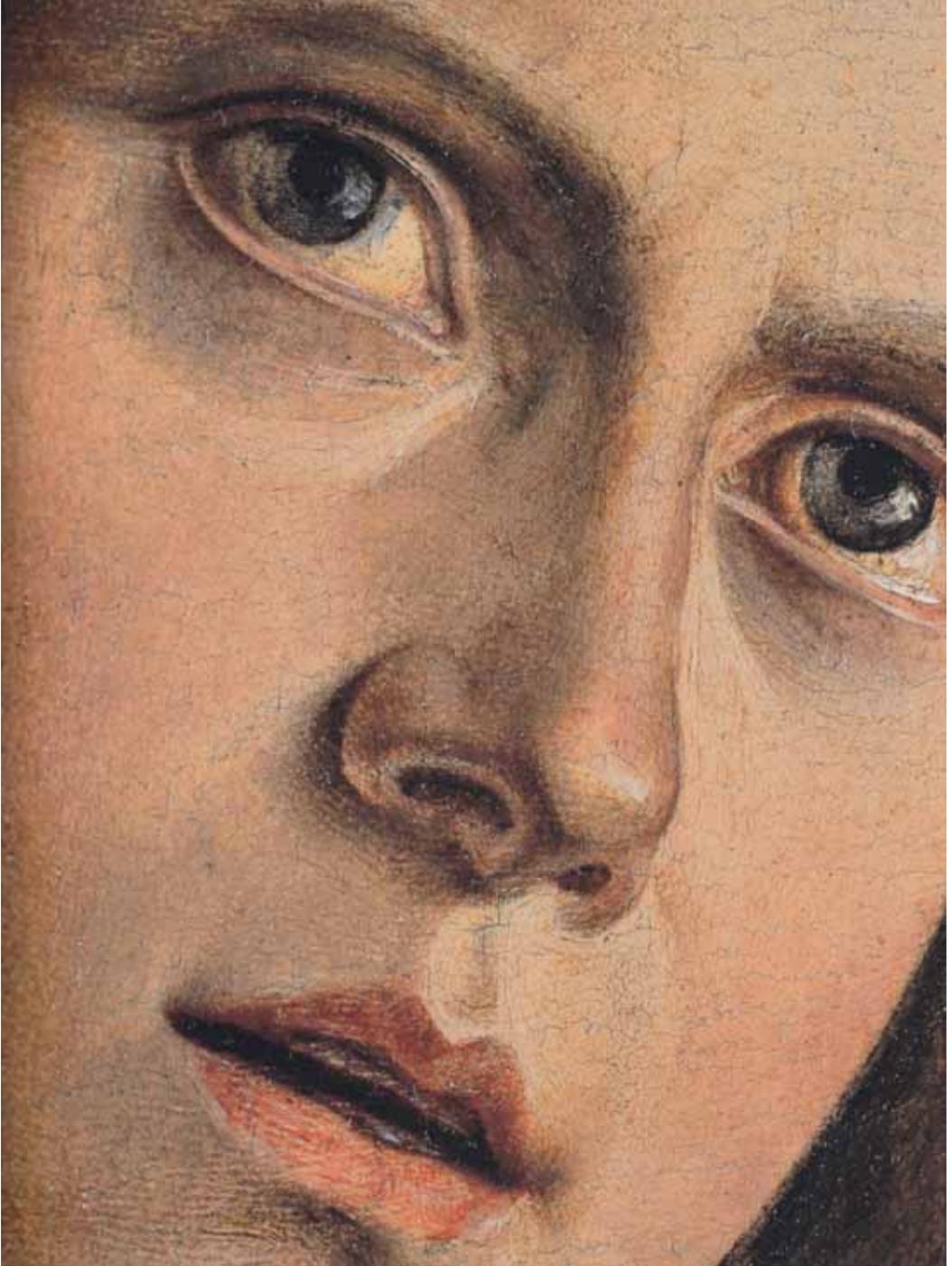
Questa è la base della fede di sant'Agostino che con grande chiarezza annuncia che pecceremmo se, prima di riceverlo, non lo adorassimo. Questo mirabile sacrificio di Cristo, il suo auto-spezzarsi per divenire nostro cibo divino, deve essere guardato con grande stupore e profonda fede.

Infatti Gesù predisse che, al momento della sua morte salvifica, dovevamo guardare verso di Lui per riconoscere la Sua divinità: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo, allora saprete che Io Sono» (*Mc* 15,39). È lo stesso verbo usato dal Signore per spiegare "l'innalzamento" qui con "l'innalzamento" del serpente di bronzo nel deserto fatto da Mosè per salvare il popolo d'Israele a cui fa riferimento (*Gv* 3,14).

È interessante notare che in entrambe le occasioni, Gesù si riferisce al riconoscimento della Sua persona nella fede: «Perché chiunque crede in Lui» (*Gv* 3,15), e «conoscerete che Io Sono» (*Gv* 8,28).

È guardando al sacrificio di Cristo che viene confermata la fede e si è salvati. Ad ogni Eucaristia in cui l'unico sacrificio di Cristo sul Calvario è ripresentato, nasce la fede e lo adoriamo come Figlio di Dio. È un pregustare la nostra salvezza – un pregustare il paradiso. Per questo, un'Eucaristia senza sguardo adorante su Cristo, sarebbe più povera. Diversamente, se i nostri cuori non si innalzano allo stupore della salvezza sulla croce, l'Eucaristia stessa si ridurrebbe a una formalità in più, a uno schiamazzo rumoroso, a una vuota esperienza senza fede e senza gusto.

La tendenza, pertanto, a rendere la Messa più moderna e colorita è, come minimo, di cattivo gusto. Se quando lo riceviamo, non lo adoriamo, non sapremmo nemmeno chi è Colui che viene a farci Suoi. Sarebbe un modo di ricevere l'Eucaristia senza senso. Proprio questo il Papa sottolinea quando dice: «Soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera» (66).



Il Dio presente

Tratto da: Eugene McCaffrey, Patterns of prayer.

Traduzione dall'inglese di Maria Rita Campo e padre Angelo Gatto

VI È UN VECCHIO proverbio portoghese che dice «Quando Dio vuole nascondere qualcosa la mette proprio davanti ai nostri occhi». Forse, da nessuna parte questa verità viene rivelata in modo più chiaro che nel mistero della sua presenza nel mondo. La presenza di Dio è una presenza nascosta ma soltanto per coloro che non vogliono vederlo.

Tutta la religione, tutta la spiritualità è in un certo senso una risposta, o una consapevolezza della presenza di Dio nelle nostre vite. La religione è fondamentalmente il luogo d'incontro tra Dio e l'umanità, un incontro che ha luogo qui e adesso in questo nostro mondo, un mondo che Egli ha creato ed ha riempito con lo splendore della sua presenza.

Non esiste nessun momento, nessun luogo nelle nostre vite quotidiane in cui Dio non sia presente.

Dio è sempre lo stesso. Egli non "va" e "viene" da un luogo all'altro. Dovunque e in ogni momento Egli è interamente e totalmente presente in tutto ciò che esiste.

Le impronte di Dio

Forse la cosa più importante da ricordare riguardo la presenza di Dio nel mondo è che esso non è una forza impersonale o un'energia che esercita la sua influenza da qualche regione remota dello spazio esterno. La sua influenza è infinitamente personale ed immediata. Poiché ha creato tutte le cose dal nulla, Egli è continuamente presente nella sua creazione, infondendo vita di attimo in attimo. E solo attraverso questa presenza e potenza che il mondo continua ad esistere e che tutte le creature continuano a vivere e a svilupparsi: "in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28).

La creazione è un modo attraverso il quale Dio ci rivela se stesso. Egli ci parla nella bellezza delicata di un bucanave o nell'imponenza maestosa delle elevate montagne. A

volte riusciamo ad intravedere la sua presenza nel sole che tramonta o sentire la sua voce nel silenzio del mare o nel lieve sussurro della brezza della sera: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento». (Sl 19). I santi si sono sempre resi conto di questo: san Francesco lo ha celebrato nel Canto di Frate Sole; san Giovanni della Croce ha parlato della creazione che reca le "impronte" di Dio, mentre «egli passava in fretta, diffondendo migliaia di grazie, ammantandola di bellezza».

Forse, una delle più belle espressioni riguardo ciò si trova negli scritti di Giuliana di Norwich: «Egli mi mostrò una piccola cosa, delle dimensioni di una nocciola, nel palmo della mia mano, ed era rotonda come una palla. La guardai con l'occhio della mente e pensai: "Cosa sarà?" e la risposta arrivò: "Essa è tutto ciò che è stato creato". Mi meravigliai che potesse conservarsi poiché pensai che si sarebbe dovuta dissolvere nel nulla, tanto era piccola. E la risposta di nuovo mi soggiunse: "Essa si conserva e sempre si conserverà perché Dio la ama, poiché tutte le cose esistono tramite l'amore di Dio". In questa piccola cosa, dunque, compresi tre verità. La prima è che Dio l'ha creata. La seconda è che Dio la ama. La terza è che Dio se ne prende cura».

Una presenza personale

Il punto massimo da ricordare è che la presenza di Dio è personale proprio perché Egli stesso è persona. Egli non è la "superficie del nostro essere" in una qualche fredda e remota maniera. Noi non siamo "circondati" da Dio come dall'aria, dalla luce o dall'energia come un pesce nell'oceano o un uccello nel cielo. Dio è un Dio personale e lo è nella maniera in cui si è manifestato; Egli ci conosce personalmente, ci ama in modo individuale, si prende cura di noi in modo unico. I suoi occhi sono amorevoli e le sue cure sono speciali: «Ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni»



(Is 43, 1) «Ti ho disegnato sulle palme delle mie mani» (Is 49, 16).

La presenza personale è diversa dalla presenza fisica o materiale. La presenza personale è caratterizzata dalla conoscenza e dall'amore, dalla comunicazione e dalla condivisione. Un casuale "buongiorno" o una breve telefonata di lavoro non determinano una presenza personale. Io posso essere più presente nei confronti di un amico al telefono

piuttosto che nei confronti di uno sconosciuto su un autobus affollato. Quando gli innamorati si incontrano, la relazione è dinamica ed entrambi interagiscono in modo creativo alla presenza dell'altro. Così avviene con la presenza di Dio. Egli non è presente in me proprio fisicamente; è presente in me nell'amore, nell'amicizia e nella condivisione.

Sebbene Dio sia presente in tutte le cose create, solo lo spirito dell'uomo è in grado di interagire con lui. Solo il cuore dell'uomo ha la capacità ed il privilegio di essere consapevole della presenza di Dio. Noi abbiamo le potenzialità per conoscere Dio in modo personale, per amarlo e vivere consapevolmente nella sua presenza. È questo il cuore dell'esperienza religiosa ed il punto di partenza di tutta la spiritualità. Esso è anche l'inizio e l'origine della preghiera: tutta la preghiera è in qualche modo una risposta al mistero della presenza di Dio nelle nostre vite. È un viaggio dentro la presenza.

Una presenza interiore

Nonostante Dio non sia proprio fisicamente presente in noi, non importa quanto ciò possa essere personale ed immediato, egli è anche presente dentro di noi. Attraverso un dono bellissimo e speciale che chiamiamo "grazia", Egli ha fatto del cuore dell'uomo la sua personale dimora sulla terra. Questa presenza è puro dono e puro amore. Tramite ciò Dio dimora nel cuore dell'uomo come in una casa. È stata la grande promessa fatta durante l'Ultima Cena e adempiuta con la Pentecoste: «Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). Chiamiamo questa presenza "dimorante" perché Dio fa del cuore dell'uomo la sua personale dimora sulla terra. Egli è come un amico che va in cerca dell'amicizia o come un innamorato che va in cerca di una risposta d'amore. Essa è una presenza dinamica. Ci

chiama alla presa di coscienza e alla risposta. Al di sopra di tutto vi è una presenza amorevole e l'amore è, per sua stessa natura, creativo. Essa è un invito a condividere la vita perfetta di Dio, presente dentro di noi e come san Paolo afferma: «Per essere santi e immacolati al suo cospetto». (Ef 1, 4).

Preghiera e presenza

È questa presenza che contraddistingue la preghiera di un cristiano e dà significato alla pratica di: "Vivere nella presenza di Dio". Vivere nella sua presenza non ha niente a che fare con il possedere una buona memoria o con qualche specie di ginnastica mentale. E più una questione di consapevolezza e di attenzione. Essa proviene dalla presa di coscienza che Dio è vicino «più vicino a me del mio stesso io» come ha affermato sant' Agostino- e che per trovarlo devo solo guardare dentro il mio cuore. Pochi hanno compreso o espresso questa verità meglio di Frate Lorenzo della Risurrezione, Carmelitano del secolo XVII. Secondo lui, la pratica della presenza di Dio era una pratica di vita quanto una pratica di preghiera. «Ho rinunciato a tutti gli atti di devozione non obbligatori e alle preghiere preformate e mi sono concentrato invece sullo stare sempre alla sua presenza. Mi

sono mantenuto in quella presenza attraverso una semplice assiduità ed un'amorevole consapevolezza di Dio. Quanto ai momenti di preghiera prestabiliti, essi sono solo una continuazione di questa pratica».

Il primo principio della preghiera è che Dio è aperto ed accessibile. Egli mi conosce non da lontano, ma dal di dentro. Preghiera significa condividere quella presenza. Essa è un incontro tra due presenze. In verità, una corretta definizione di preghiera è "essere presente alla Presenza". Nella preghiera non dobbiamo rendere Dio presente. Dobbiamo solo essere consapevoli che lui è lì, dentro ciò che santa Teresa chiama "il paradiso dell'anima" o ciò a cui si riferisce Frate Lorenzo come "l'oratorio del cuore".

Quando Gesù ha detto ai suoi discepoli di «pregare sempre» (Lc 18, 1) non stava chiedendo l'impossibile.

Poiché non stava parlando del recitare preghiere in quanto tali, ma della preghiera come pratica di vita. Vivere da completo cristiano significa vivere costantemente alla presenza di Dio ed è proprio questo un altro modo per distinguere una preghiera dalla vita stessa.

Essa non è un dovere che si è costretti a compiere, ma un diritto di nascita del cristiano.





Antropologia
della preghiera:
aspetti psicologici
e teologici

*di Marco La Loggia, EHESS-CARE
(Centre d'anthropologie religieuse européenne), Paris*

DOPO che Gesù in persona ci ha insegnato la preghiera del Padre Nostro, cosa possiamo noi dire di più? Dopo che Teresa d'Avila, riconosciuta maestra di preghiera, ci ha lasciato la lettura della sua autobiografia con tutte le sfumature e gli accorgimenti da adottare nella relazione d'amore con Dio, come possiamo aggiungere noi qualcosa? Farlo allora significa soltanto rinviare a Gesù vivente e al Vangelo. Forse scrivere sulla preghiera è utile per ribadire che essa è soprattutto risposta ad un dono ricevuto gratuitamente. Infatti il centro della relazione a Dio è la fede. La preghiera è un movimento verso Colui che ci amati per primi (Rm 5, 8).

La dimensione della gratuità del dono della fede cristiana è fondamentale per non giudicare coloro che affermano non credere (o credere in altro). Moretti, nel suo ultimo *Habemus Papam* coglie con finezza il nodo della questione. «Dove c'è la fede, non c'è prova (*argumentum*)» dicevano i Padri. Ogni discorso intorno alla preghiera, dunque, deve avere come necessaria premessa tale dono di Dio fatto agli uomini e alle donne, soprattutto ai piccoli (Lc 10, 21-23).

Un'ancestrale saggezza religiosa: il ruolo del corpo

Qualche anno fa durante un viaggio sulle orme di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce mi trovavo in Spagna. Arrivati a Segovia ricordo come fosse ieri, quanto fu grande la mia sorpresa nel vedere un padiglione adiacente ai carmelitani scalzi di quel convento, dedicato specialmente alla pratica dello yoga. Lo stupore era in me sintomo di incomprendimento che andava fino a pensare che tale pratica fosse inaccettabile perché pratica sincretista. Tanti anni sono passati ed oggi rivisito con umiltà la mia posizione ritenendo che non sia più valida. Allora aveva vinto in me la paura della diversità di una cultura sconosciuta.



Col passare del tempo, infatti, mi sono reso conto che nel cristianesimo occidentale avevamo perso tutta l'importanza e lo spazio che il corpo deve avere nella preghiera. Del resto il corpo, ammettiamolo, è per noi occidentali un problema. Da una parte è esaltato e glorificato come nel culturismo; dall'altro le nuove psicopatologie si incentrano sul corpo: l'anoressia e la bulimia. Troppo amato o troppo bistrattato, la relazione al corpo è lontana dall'essere pacifica ai giorni nostri. Inoltre nel cristianesimo e nell'espressione della preghiera occidentale il corpo è a volte ostacolo e impedimento piuttosto che essere un abile collaboratore. In effetti, il corpo è sia segno che indica l'anima orante ma anche supporto e trampolino verso la prossimità del Regno.

Il contrasto, per esempio, tra una liturgia europea ed una liturgia africana, trova i fedeli dei due continenti riuniti in una stessa assemblea, a disagio e disorientati. Dopo il Vaticano II, il diverso non è più soltanto l'altro fuori le mura delle chiese, ma la liturgia cattolica in varie parti del mondo esprime nella diversità delle lingue liturgiche e nelle differenze del

rito o dei canti, l'armonia della sinfonia della verità.

Il nostro corpo, dunque, è legato alla nostra anima in modo impensabile. Il corpo non è solo segno della vita dell'anima, ma è la vita stessa poiché non esiste materia che non abbia ricevuto soffio vitale (Gen 2, 7). Di conseguenza, la vita spirituale abbraccia tutto quello che noi siamo: spirito, anima (*psyché*) e corpo. Le religioni altre allora ci ridicono l'importanza del ruolo del corpo nella preghiera e del contributo che può avere perché essa sia ancora incisiva nelle nostre vite.

Teresa d'Avila semina di riflessioni le pagine del libro della *Vita*, per suggerirci come per una preghiera fruttuosa non sia necessaria l'immobilità fisica. Anche facendo la cucina è possibile vivere in intimità con Dio, così Teresa rassicura le monache che vorrebbero restare immobili nella cappella. Il "cuore a cuore" dell'amato con l'amata è certo al di là di ogni situazione concreta che impedisca al corpo di essere strumento liturgico. Eppure è necessario, trovare tempo e spazio per far in modo che il corpo sia segno visibile di lode a Dio; il corpo in dialogo con l'anima deve poter esprimere insieme a tutto il creato la Gloria di Dio. In questo senso, alcune tecniche comportamentali suggerite dall'evoluzione dello studio della psicologia umana, se vogliamo sono a noi fornite per metterle in pratica. Impariamo a rispettare ed amare il nostro corpo, perché siamo stati creati come esseri trinitari (corpo, anima e spirito).

Del resto noi postmoderni abbiamo serie difficoltà a capire l'ascesi di tradizione cristiana che somiglia in modo imbarazzante a quella dei filosofi dell'antica Grecia. Invece l'ascesi è esercizio quotidiano affinché tutto quello che siamo sia orientato a Dio. Giovanni della Croce chiamava questi esercizi (ascesi): «Notte attiva dei sensi». Adesso possiamo riscoprire il ruolo liturgico del corpo, attraverso degli esercizi pratici per aiutare il nostro corpo a partecipare alla preghiera. In questo i

monaci orientali (anche di altre religioni), ma gli orientali in genere, hanno qualcosa da insegnarci.

La "porta stretta": quando Dio domanda tutto

Nell'introduzione ho fatto allusione al nuovo film di Moretti perché tocca la questione della fede. Il film racconta i dubbi della fede di un papa alle prese con una psicoterapia. I cattolici non devono scandalizzarsi dal tema proposto dal regista. In effetti in una società sempre più pluralista e sempre meno cristiana il punto su cui dialogare è la fede perché non è frutto di una cultura ma dono dall'alto. La secolarizzazione, dunque, non è una malattia sociale contagiosa ma possibilità di riscoprire tutta la forza del Vangelo senza compromessi (il *sine glossa* di Francesco d'Assisi). Una volta accettato e compreso il dono di Dio, il cammino è appena cominciato.

Il dono della fede va, infatti, a scontrarsi con tutto quello che nell'uomo e nella donna non è divino. Da questo capiamo il significato del contenuto del *Castello interiore* oppure del *Cammino di Perfezione* di Teresa di Gesù. Teresa ci ricorda che il cristianesimo è innanzitutto conversione del cuore, cioè collaborazione attiva con la grazia ricevuta. Eppure esiste una parte della vita del cristiano che non è solo risposta attiva come nella preghiera (vedi sopra).

In modo chiaro è detto nelle Scritture che nessuno può vedere Dio e restare vivo (Es 33, 20). La "porta stretta" è la risposta "fino in fondo" al dono ricevuto per accedere alla relazione privilegiata con Lui. Se Giovanni della Croce ricorda che pochi sono quelli che la trovano non è responsabilità di Dio ma nostra. Qui entra in gioco la «notte della fede». Non è facile afferrare la posta in palio se non si è passati attraverso di essa. Sono i carmelitani scalzi francesi (in perfetto accor-

do con la tradizione spirituale del Carmelo) che agli inizi del '900, nella rivista *Etudes carmélitaines*, capirono quale fosse il "prezzo" della «notte». La vita cristiana e carmelitana chiede il passaggio attraverso la "porta stretta". Quando la persona accetta la proposta del Vangelo, lo Spirito inizia nella persona un lavoro di purificazione. Fu soprattutto il padre Marie Eugène de l'Enfant Jésus nel suo *Voglio vedere Dio* (1957) a spiegare quali fossero le conseguenze dell'azione di Dio al di là dello "spirituale". La «notte» di fatto avvolge la "vita tutta" dei cristiani. Giobbe perde tutti i beni e tutti i membri della famiglia. Teresa d'Avila è toccata nel corpo. Giovanni della Croce è imprigionato dai suoi stessi fratelli.

Per altri invece può avere aspetti psicologici, cosa che i carmelitani francesi hanno il merito di avere particolarmente approfondito. La psicologia come il corpo è sotto la dominazione del peccato. In contatto con lo Spirito essa viene letteralmente sconvolta. Da qui il fatto che la «notte dello spirito» somiglia parecchio ad una depressione ordinaria oppure può prendere altre forme psicopatologiche. I

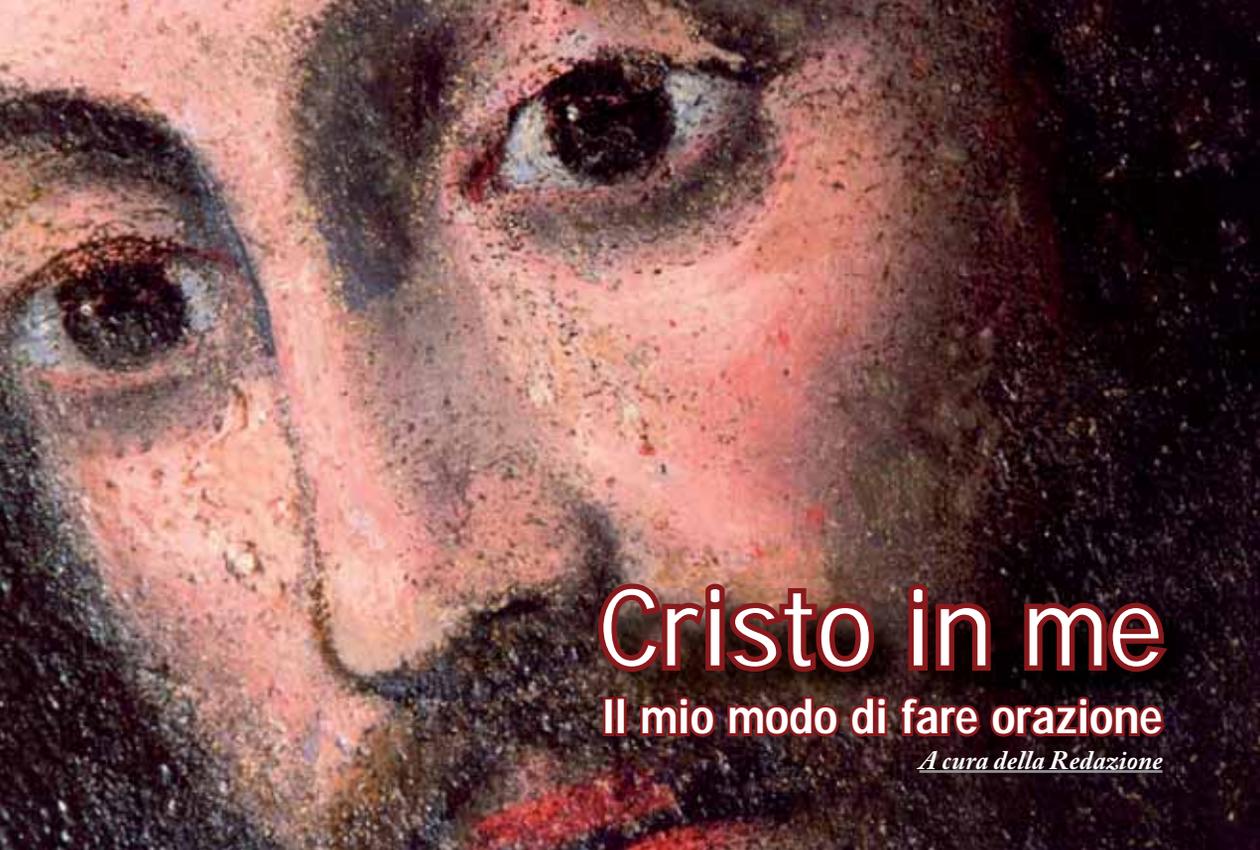


sacerdoti e gli accompagnatori spirituali hanno in questo senso il difficilissimo compito di discernere l'azione di Dio nell'anima prima di inviare troppo rapidamente il fedele da uno psicologo.

Oggi sappiamo che i santi non hanno ricevuto una missione particolare nella Chiesa senza essere passati prima dalla notte dello spirito. La pubblicazione del diario di Madre Teresa di Calcutta che racconta la sua lunga traversata nel deserto della fede, ce lo conferma. Chiariamo subito un possibile malinteso: Giacobbe non esce indenne dalla lotta con l'angelo, ma zoppicante (Gn 32, 32). Il corpo nella Bibbia porta le tracce dell'incontro-scontro divino.

La sofferenza bruciante della «notte» per Giovanni della Croce equivale a vivere il purgatorio già sulla terra (FA 1, 17) per poi farne poco nel Regno (2N 6,6) o addirittura nulla (2N 20, 5). La conversione di ogni strato del nostro essere è dolorosa ma è l'unica "porta" verso una vita nella pienezza dell'Amore sin da questa terra. L'abbandono nelle braccia del Padre è il frutto del delicato spogliamento di tutto ciò che in noi non è Dio. Una vera "decostruzione" della nostra persona e personalità si mette in moto: apparenze sociali, false virtù, relazioni umane idolatrate, poteri, carrierismi, ecc. Il tempo allora si appiattisce e l'eterno entra nel presente.

Il cristiano entra in un "vissuto mistico" e non parla più di preghiera da recitare ma di presenza dell'Amato, di compagnia amorosa... Abbiate fiducia, Dio dopo la prova ridona a Giobbe il «doppio» (Gb 42, 10), egli ritrova i membri della famiglia e gli amici che lo avevano abbandonato compresi sette figli e tre figlie (Gb 42, 13). Giobbe passato attraverso il fuoco dell'amore di Dio ha ritrovato più di quello che aveva perduto. Adesso il timore del Dio vivente non lo lascerà più insieme alla memoria della traversata del deserto. Amico di Dio, anche Giobbe come Giacobbe ormai zoppica marciando verso il Regno.



Cristo in me

Il mio modo di fare orazione

A cura della Redazione

MENTRE con tutto il Carmelo ci prepariamo a celebrare il V Centenario della nascita di Santa Teresa di Gesù (1515-2015), ci poniamo in ascolto di questa «maestra degli spirituali» per lasciarci educare su quella preghiera che fu la sua stessa vita, l'avventura del rapporto d'amicizia con Dio. Abbiamo voluto raccogliere in un percorso semplice ed immediato le sue fondamentali indicazioni, mettendo insieme la sua dottrina sintetizzata in tre punti, tre momenti della sua preghiera:

- **mettersi alla presenza di Dio**
- **stare in Sua compagnia: sotto il Suo sguardo, in ascolto della Sua parola**
- **fare la Sua volontà**

Il nostro personale modo di pregare potrà così facilmente confrontarsi con quello di Santa Teresa, considerando questo supporto una traccia da seguire, quando ci disponiamo a pregare. Impareremo ben presto che la sua orazione può riassumersi nel desiderio di «tenere presente dentro di sé il Cristo Gesù,

nostro bene» (V 4,7); scopriremo che i suoi consigli ad altro non servono che a farci trovare il nostro “modo” di stare in preghiera, custodendo in essa la Sua amabile presenza.

Alla Tua Presenza

Gesù accanto a te

«Immaginatevi questo nostro Signore vicino a voi e considerate con quale amore e con quanta umiltà vi istruisce; credetemi, fate il possibile per non privarvi di un così buon amico. Se vi abituerete a tenervelo vicino, se egli vedrà che lo fate con amore e vi adoperete a contentarlo, non potrete, come suol dirsi, togliervelo di torno; vi assisterà sempre; vi aiuterà in tutte le vostre difficoltà; l'avrete con voi dappertutto» (C 26,1)

Prega con le parole di Gesù

«Avvicinatevi dunque a questo buon Maestro, con la ferma risoluzione di imparare ciò che egli vi insegnerà... Meditate le parole che

pronuncia quella bocca divina, e fin dalla prima comprenderete subito l'amore che ha per voi: Padre Nostro...» (C 26,10)

Fra le pagine del Vangelo

«Io ho amato sempre molto le pagine del Vangelo che mi hanno procurato in ogni circostanza più raccoglimento di libri scritti assai bene» (C 21,4)

Il "Chi con chi"

«Cominciate anche a pensare con Chi state per parlare e chi siete voi che parlate, per vedere come dovete trattare con lui» (C 22,3)

«Io l'ho provato varie volte: e il miglior rimedio che trovo di fronte alla distrazione è tener fisso il pensiero su colui al quale rivolgo le parole. Pertanto abbiate pazienza e cercate di acquistare l'abitudine a una pratica così necessaria» (C 24,6)

Vi ho chiamati amici

Reciproco sguardo amoroso

«Vi chiedo solo di guardarlo. E chi può impedirvi di volgere gli occhi della vostra anima, anche solo per un attimo, se non potete di più, a questo Signore?... Pensatelo legato alla colonna, spasimante di dolori, con tutte le carni a brandelli per il grande amore che vi porta! Quanti patimenti! ... Egli vi guarderà con quei suoi occhi tanto belli, compassionevoli, pieni di lacrime, e dimenticherà i suoi dolori per consolare i vostri, solo perché vi rivolgete a lui per essere consolati e volgete la testa dalla sua parte per guardarlo» (C 26, 3.5)

Il dialogo con il Signore

«O Signore del mondo"..., potrete dirgli, se il vederlo vi ha intenerito il cuore a tal punto che non solo desiderate guardarlo, ma che sentiate la gioia di parlare con lui, non con preghiere studiate, ma con la pena

del vostro cuore, di cui egli fa grandissimo conto» (C 26,6)

...«chiedendogli aiuto nel bisogno, piangendo con lui nel dolore, rallegrarsi con lui nelle gioie, senza dimenticarlo mai a causa di esse e senza andare in cerca di orazioni studiate, ma servendosi di parole che rispondano ai propri desideri e alle proprie necessità» (V 12,2)

«L'orazione non è altro, per me, che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo di essere amati» (V 8,5)

Sia fatta la Tua volontà

Il molto amare

«Il nodo della questione non sta nel pensare molto, ma nell'amare molto; pertanto fate ciò che può incitarvi maggiormente ad amare. Forse non sappiamo che cosa sia amare, e non me ne meraviglierei molto, perché non consiste nel maggior piacere spirituale, ma nella maggiore determinazione di accontentare Dio in tutto» (4M 1,7)

«È certo che l'amore di Dio non consiste nel versare lacrime né nel provare piaceri e tenerezze – che comunemente desideriamo e con i quali ci consoliamo – ma nel servire Dio con giustizia, con forza d'animo e con umiltà» (V 11,13)

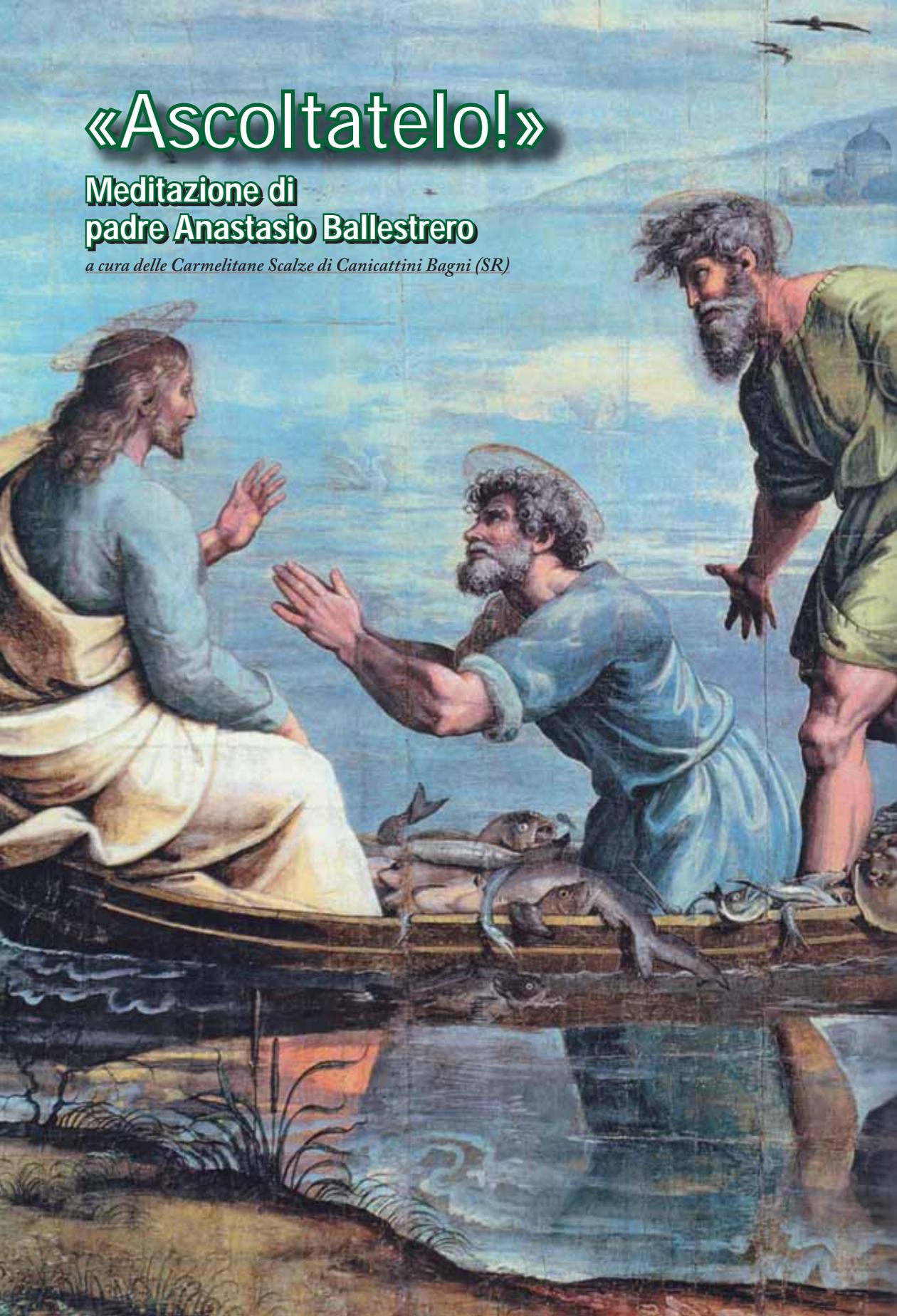
«Io sono convinta che la misura per riuscire a sopportare una grande o una piccola croce è data dall'amore. Pertanto se avete quest'amore, fate sì che non siano parole di compiacimento quelle che rivolgete a così gran Signore» (C 32,7)

«Camminiamo insieme, Signore: io devo andare dove andrete voi; dovunque passerete passerò anch'io» (C 26,6)

«Ascoltate!»

**Meditazione di
padre Anastasio Ballestrero**

a cura delle Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni (SR)



IL NOSTRO cammino verso Dio al seguito della sua voce ha la sua guida, la sua forza e il suo viatico, insomma ha tutto, in Colui che è la Voce di Dio, la Parola di Dio: il Verbo, il Verbo Incarnato.

È Lui che conduce gli uomini e li conduce perché è la Parola, la Parola offerta, la Parola rivolta, la Parola che diventa sostanza, la Parola che diventa vita, la partecipazione del mistero di Dio.

E il nostro uscire dalla prigionia del peccato, il nostro uscire dallo esilio del mondo, il nostro trovare libertà dalla schiavitù del Maligno è tutto legato a questo seguire il Verbo di Dio fatto nostro.

Il Padre, per ben due volte, attraverso quelle misteriose epifanie della vita del Signore, al Giordano e al Tabor, per ben due volte, ha fatto sentire la sua voce: «Questo è il mio Figliolo diletto nel quale mi sono compiaciuto – Ascoltatelo!».

La sequela di Gesù è questo ascolto. Ascoltando Gesù, ascoltiamo il Padre. Credendo Gesù, crediamo il Padre, guardando Gesù, guardiamo il Padre.

«Filippo, chi vede Me vede il Padre».

Questo ascoltare, questo vedere misterioso ha nel mistero di Gesù veramente la sua sostanza. È per questo che siamo cristiani, è per questo che siamo alla sequela di Cristo.

È per questo che tutta la vita, tutta la santità consiste solo in questo: seguire Gesù! Ma è giusto che cerchiamo di entrare un po' dentro questa sequela del Signore. A volte rischiamo anche di rimanere superficiali. E prima di tutto osserviamo l'invito del Padre: «Ascoltatelo».

È il primo atteggiamento della nostra sequela.

Può sembrare un atteggiamento quasi esteriore, un atteggiamento quasi superficiale, ma noi sappiamo bene che non è così, perché ascoltare Cristo non è come ascoltare un uomo che parla, il quale ha tante

parole sulle labbra che anche quando sono le più sincere possibili non sono lui, sono le sue parole.

Quando parla il Signore Gesù le sue parole esprimono Lui stesso e Lo esprimono non soltanto per la luce che sprigionano, ma per ciò che operano nell'anima: entrano dentro, si radicano nello spirito come una comunione con Cristo.

E chi accoglie le parole di Gesù, chi l'accoglie nell'atteggiamento della Fede e della Carità, diventa Gesù.

Le parole di Cristo costruiscono Cristo nell'anima di chi le ascolta, quando le ascolta. Una specie di trasferimento personale che Gesù opera.

Entra nella vita dell'uomo e vi si insidia con tutto ciò che la Sua parola eterna è. Lui è figliolanza del Padre è l'uomo che l'ascolta diventa figlio.

Lui, come figliolanza del Padre, è immagine perfetta, eterna ed infinita del Padre e, nella misura che l'uomo ascolta Gesù, diventa questa immagine in Gesù. Lui possiede tutti i segreti del Padre, la sua parola li rivela ed ecco che chi ascolta Cristo diventa possessore dei segreti di Dio, non soltanto sul piano delle nozioni che si incasellano nello spirito, ma sul piano della vita che va oltre le dimensioni dell'intelletto e trabocca dappertutto ad animare l'esistenza.

Gesù, parlando, rivela non soltanto gli intimi segreti di Dio, gli eterni e trinitari segreti di Dio, ma rivela anche i disegni di salvezza di Dio, quei disegni, cioè, attraverso i quali il Signore è creatore e Salvatore. E anche questi disegni, quando Lui li rivela e sono ascoltati, si radicano nella coscienza e nello spirito dell'uomo e l'uomo viene coinvolto in questa storia di Gesù, viene coinvolto in questo mistero della salvezza, viene coinvolto nel mistero della gloria di Dio; ne diventa un momento, ne diventa sostanza, non per una specie di arruolamento esteriore attraverso l'impegno di una legge

oppure la convenzione di un contratto, ma per un'immedesimazione dell'essere e della vita. E così, attraverso la Parola, Gesù diventa Gesù "più grande", un Gesù misteriosamente perfetto nel quale tutti gli uomini che Lo ascoltano si raccolgono nella comunione di una Persona mistica, in un Corpo mistico, per una comunione ineffabilmente piena e perfetta nella quale il Signore Gesù stesso vedrà il traboccamento della sua comunione con il Padre.

Una cosa sola: «Io sono la vite, voi siete i tralci».

L'ascolto della parola di Cristo offre al suo mistero una dimensione nuova: la nostra. Egli si trova, come Cristo, cioè come Verbo Incarnato "più grande", si trova dilatato. E noi, attraverso questo ascolto, ci perdiamo in Lui, non siamo più noi a vivere, ma è Lui a vivere.

Non è, quindi, soltanto l'esterno raccogliere le parole del Maestro e affidarlo all'elaborazione del nostro cervello che quanto più le elabora tanto più le svuota, e quanto più le scruta con curiosità attraverso i suoi sillogismi tanto meno le rende capaci di essere comunione e di essere vita eterna. È per questo che Gesù, è una cosa strana, non ha mai domandato ai suoi se capivano; ha sempre domandato ai suoi se credevano. Di fronte ai discorsi anche più impossibili la conclusione era sempre la stessa: «*Credis hoc?*» – lo credi?.

«*Ipsum audito!*» – Che dono questo! che vocazione! che grazia! E nello stesso tempo dobbiamo dire al Signore: Signore, che fatica! – «*durus est hic sermo!*»

Segue un silenzioso tremendo, gli uomini gli volgono le spalle e se ne vanno, restano i pochi discepoli e Gesù li guarda. Non si spiega. Dice anche a loro una parola che esaspera la durezza di quella detta prima: «*Vultis et vos abire?*». E per fortuna di Gesù – è proprio il caso di dirlo – e per fortuna nostra, qualcuno tra quelle creature



è folgorato dentro dalla grazia dell'ascolto. Non ha capito niente, è sgomento ci dà il senso vero della sequela di Gesù, dell'ascolto di Gesù, senza aver capito niente; con l'anima oppressa dalla durezza della parola del Signore, tira solo una conclusione che sembra la conclusione della disperazione ed è la conclusione della verità: «*Domine, ad quem ibimus? Tu solus verba Vitae aeternae habes!*» – «Ma Signore, dove vuoi che andiamo? Tu solo hai parole di Vita».

Come dovette essere avvolgente, penetrante, soave lo sguardo di Gesù, rasserenato, diventato tenerezza senza fine, su quel manipolo che aveva capito senza capire, che aveva accettato la parola perché era la Parola e, nell'accettarla aveva capito che solo quella Parola era Vita eterna. La nostra fede – l'itinerario della nostra sequela di Cristo, l'ascolto del Signore – conosce di queste vicende.

Ma questa sequela di Gesù, fatta di ascolto in questo modo, non si esaurisce così. Il Signore ha consegnato la sua parola di Vita



eterna al Vangelo, come ha consegnato Se stesso alla storia del mondo per essere il Verbo che tutti possono ascoltare. E proprio per questa sua consegna alla storia, Lui e il Suo Vangelo vengono a me – palpitanti del Verbo e palpitanti della Parola di Vita eterna – attraverso una mediazione, diremmo così, che sincronizza la mia vita con la vita del Verbo Incarnato, mi rende contemporaneo di Lui e rende vivo il fluire della Sua Rivelazione dentro di me. Il mistero della chiesa come mistero di Cristo che parla e come mistero di ascolto.

Noi non possiamo mai separare la voce di Cristo dalla voce della Chiesa. Nella misura che è vero che la parola ci rende sostanza sua, ci rende comunione con Lui, ci rende corpo mistico, noi diventiamo Chiesa e diventando Chiesa offriamo a Cristo una dimensione nella quale Egli è sempre vivo e contemporaneo di tutti.

Ma Lui, diventando in noi Chiesa, offre Lui a noi la dimensione attraverso la quale Lui parla, Lui garantisce l'autenticità della

sua Voce, garantisce l'autenticità della sua intelligenza, l'autenticità della sua comprensione.

Chi sono io, povera umana creatura che m'impappino di fronte al sillabario, come posso io affrontare l'arcana parola di Dio? Chi mi libererà dalla trepidazione di non capire, dalla trepidazione di capir male? Chi mi assicurerà che il tumulto delle mie umane parole non si mescolerà alla semplicità e alla trasparenza della parola di Cristo, creando dentro di me la confusione? Chi mi assicurerà di questo?

Gesù, Lui che è diventato uomo, che è diventato umanità ci pensa e con la comunione indefettibile alla sua Chiesa – che siamo noi, notiamolo bene, - garantisce, attraverso il Suo Spirito, la fedeltà al Suo Spirito, l'infallibilità del nostro intendere, come garantisce l'infalibilità del Suo parlare.

Ci siamo abituati a fare troppe distinzioni – anche qui con il sussidio di tanti vocabolari e di tante grammatiche – siamo tentati di estenuare il messaggio e la voce della Chiesa, ridimensionandola in mille e mille modi; insomma abbiamo perduto la semplicità di chi ascolta il Signore e che proprio nella sua semplicità interiore rende dentro di sé libera la grazia di capire e di capire giusto e di passar sopra a quello che può essere l'involucro meramente umano di una parola che è eterna, di una parola che è tutta luce, di una parola che è tutta verità.

Dobbiamo metterci così davanti al Signore. In umiltà e serena speranza, possiamo essere certi che la parola di Dio, il verbo di Gesù, a poco a poco diventerà tanto intimamente nostra realtà che anche noi ci troveremo a dire, senza neppure pensare di essere dei presuntuosi e degli illusi: «vivo ma non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me». Quello sarà un gran giorno e il desiderio di quel giorno alimenti dentro di noi l'umiltà, la fedeltà, la generosità del nostro ascolto.

Il *Corpus Domini* e il culto eucaristico nella vita della Chiesa

A cura della Redazione



L'istituzione della festa del *Corpus Domini*

L'espressione "Corpo di Cristo" indica, a partire da san Paolo, l'indissolubile unione tra l'Eucaristia e la Chiesa, anche se a quest'ultima è stata progressivamente riservata l'espressione "corpo mistico".

A partire dalla metà dell'XI secolo, i dibattiti teologici sulla natura del sacramento portarono all'affermazione del dogma della presenza reale di Cristo nelle sante specie. Il Corpo di Cristo divenne oggetto di una intensa devozione che culminò nell'istituzione della festa detta *Corpus Domini*. Essa è nata nell'ambiente di Liegi, da cui sono originari alcuni grandi teorici del dogma eucaristico come Algero di Liegi, e che era pure il luogo privilegiato del beghinaggio, associato alla pratica della comunione frequente. Per questa istituzione si era tenacemente adoperata santa Giuliana, prima abbadessa delle monache agostiniane di Mont-Cornillon, grazie ad una visione ricevuta nel 1208 e tenuta segreta dal vescovo di Liegi, Robert de Thourotte, fino al 1246.

Di rilievo storico anche l'opera del cardinale Ugo di Saint Cher, allora legato apostolico in Germania e nelle Fiandre, che introdusse la festa in tutta la sua circoscrizione. Ma bisognerà attendere che l'arcivescovo di Campines, Giacomo Pantalèon, diventasse papa con il nome di Urbano IV, perché la festa venisse istituita a Roma nel 1264, con la bolla *Transiturus* dell'8 settembre. Per una cinquantina di anni, la Bolla di Urbano IV restò lettera morta, finché Clemente V, nel contesto del Concilio di Vienne (1311 -13), la promulgò nuovamente e Giovanni XXII, nel 1317, istituì l'ottava del *Corpus Domini* e ordinò che si facesse una processione. Con tale festa liturgica, destinata a divenire una delle feste principali e più popolari della cristianità occidentale, la devozione eucaristica diveniva,

da fatto devozionale privato, prassi eucaristica ecclesiale: la sua istituzione è stata quindi per il papato l'occasione per affermare il suo ruolo egemone nell'ambito della liturgia. La bolla *Transiturus* del 1264 conteneva infatti in allegato i testi dell'ufficio e della messa che il Papa voleva venissero utilizzati per la festa in tutta la cristianità e che san Tommaso d'Aquino, autore anche del celebre inno *Pange lingua*, aveva composto dietro sua richiesta. Le finalità erano: manifestare riconoscenza a Cristo per il sacramento, confondere gli eretici, riparare le irriverenze e negligenze commesse durante la Messa, prepararsi a ricevere con riverenza la comunione nel giorno della festa.

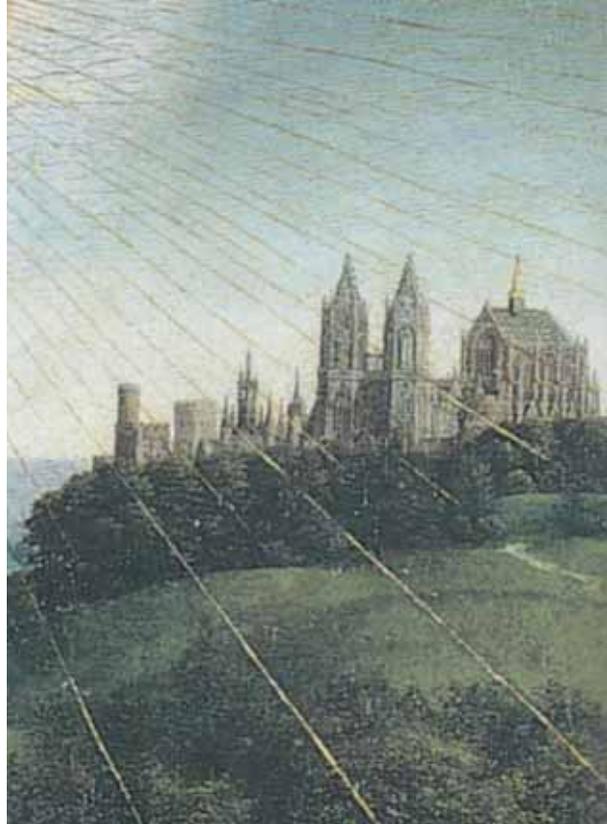
Il successo di questa festa alla fine del Medioevo si evince chiaramente dal moltiplicarsi delle predicazioni, delle sacre rappresentazioni, dal proliferare delle confraternite votate al Santissimo Sacramento e soprattutto dall'importanza delle processioni eucaristiche con la partecipazione delle autorità e del popolo, così da far "vedere" l'ostia e poterle tributare il dovuto omaggio. La processione si concludeva con la benedizione eucaristica. In tal modo, la devozione eucaristica si arricchì di nuove forme di culto, tra cui i cosiddetti "sepolcri" di Pasqua, le celebri "infiorate" di Genzano o di Bolsena, l'apparizione di nuovi schemi iconografici. L'immagine più ricorrente a partire dal 1320, soprattutto nella pittura italiana, riprende un tema dell'iconografia bizantina, la Comunione degli Apostoli.

Nei manoscritti francesi gli artisti preferirono rappresentare il *Corpus Domini* mediante un soggetto che troppo spesso è stato confuso con quello della Cena, l'istituzione dell'Eucaristia, o mediante la rappresentazione della processione che fa la sua apparizione a partire dalla metà del XIV secolo e si impone nel corso del XV. Tuttavia l'ostensione del Sacramento durante la processione e la benedizione con l'elevazione dell'ostia non bastavano a soddisfare la pietà popolare,

la quale reclamò un'esposizione prolungata dell'ostia sull'altare. A tale scopo si crearono gli ostensori derivati dai reliquiari, forniti di una lunetta di cristallo, in modo che i fedeli potessero vedere l'ostia. Ma questa enfasi nel celebrare il Corpo di Cristo sfociò anche nello sviluppo di pratiche paraliturgiche, cioè magiche, fonti di numerosi abusi e di aspre contestazioni da parte degli eretici. Va notato, inoltre, che questo fervore eucaristico non favorì un risveglio nella partecipazione all'Eucaristia mediante la comunione: la festa del *Corpus Domini* fu essenzialmente una solenne e pubblica manifestazione di fede e di amore a Cristo realmente presente nell'Eucaristia, in risposta agli eretici, in particolare Berengario e Wyclif, i quali negavano tale presenza.

Il culto eucaristico dopo il concilio di Trento

Il culto eucaristico consiste essenzialmente nell'adorazione di Cristo presente sotto le specie del pane e del vino, rimaste dopo la celebrazione eucaristica e conservate primariamente per la comunione dei malati e secondariamente per la comunione dei fedeli che non hanno potuto partecipare alla celebrazione eucaristica e per l'adorazione pubblica e privata. Fino al secolo XVI il culto eucaristico si sviluppò sempre più nella Chiesa ma, con l'avvento della Riforma, esso subì un attacco radicale. I Riformatori infatti non soltanto denunciarono gli eccessi e gli abusi del culto eucaristico, ma ne respinsero tutte le forme come idolatria, poiché affermavano che la presenza di Cristo nell'Eucaristia non permane dopo la Messa, e quindi l'adorazione dell'ostia consacrata conservata nei tabernacoli o portata in processione è una forma di idolatria. Il Concilio di Trento nella Sessione XIII (11 ottobre 1551) condannò come eretiche le affermazioni, pur diversificate, dei Riformatori, definendo che nelle ostie con-



crate che si conservano e avanzano dopo la comunione, rimane il vero corpo del Signore: ad esso è dovuto il culto di *latría* anche all'esterno e lo si deve venerare con feste particolari, lo si può portare solennemente in processione e lo si deve proporre all'adorazione del popolo, anche pubblica. In tal modo, il Concilio giustificava dogmaticamente il culto eucaristico in tutte le sue espressioni tradizionali: festa del *Corpus Domini*, processioni e adorazione eucaristica dinanzi al Sacramento esposto o chiuso nel tabernacolo.

Il culto eucaristico acquistò così una propria identità e autonomia, e quindi un maggiore distacco dalla celebrazione eucaristica. Infatti proprio dopo il Concilio di Trento il culto eucaristico al di fuori della Messa raggiunge il massimo splendore: le cerimonie e le feste solenni si concludono con la benedizione eucaristica; si diffondono le Quarantore, cioè l'adorazione dell'Eucaristia prolungata per 40 ore, in memoria delle 40 ore che Gesù passò nel sepolcro. Col tempo le Quarantore si sviluppano in tutta Italia e

assumono un carattere espiatorio e riparatore per i peccati commessi durante il carnevale. Si diffonde la devozione della visita al Santissimo Sacramento, che nel Settecento vide in sant'Alfonso Maria de' Liguori colui che l'ha maggiormente promossa. Una nuova fioritura del culto eucaristico si ebbe soprattutto in Francia nel secolo XIX: nacquero opere di adorazione perpetua, notturne e con carattere di riparazione; sorsero numerose congregazioni religiose che avevano come fine l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento pubblicamente esposto. Si può anzi notare che l'insieme delle congregazioni religiose fondate nel secolo XIX professavano un culto particolare dell'Eucaristia con l'adorazione perpetua riparatrice e con esercizi di devozione davanti al Signore esposto.

La riforma post-conciliare del culto eucaristico

Questo millennio di culto eucaristico ha indubbiamente concentrato la pietà cristiana sul dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, e quindi sull'adorazione di Cristo: in tal modo la celebrazione eucaristica come ripresentazione del mistero pasquale e come partecipazione del banchetto eucaristico è stata posta - per così dire - in secondo piano. Tant'è vero che proprio nei secoli in cui più intensa fu la devozione eucaristica, la partecipazione alla Messa si era ridotta in molti casi a un'assistenza muta, e la comunione era divenuta rara. In altre parole, si era giunti al culto assoluto della presenza reale e della conseguente adorazione eucaristica a scapito della totalità del mistero eucaristico; totalità espressa, invece, dalla celebrazione dell'Eucaristia.

Il culto eucaristico non dev'essere quindi visto come fatto a sé stante, ma come un suo elemento, e quindi deve essere posto all'interno di esso: è quello che ha compiuto la riforma

liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, a partire dalla Costituzione sulla Liturgia, approvata il 4 dicembre 1963. A questo proposito, si deve sfatare come falsa e contraria all'intenzione della riforma l'opinione secondo la quale questa avrebbe tolto validità al culto eucaristico, denunciandone i limiti teologici e liturgici e gli eccessi pietistici e sentimentalistici in cui esso è talvolta caduto lungo i secoli, facendo della presenza eucaristica una realtà (una *res*) statica e quasi fisica e della pietà eucaristica un mezzo per riparare le offese e le negligenze dei cristiani o per consolare Cristo, "divin prigioniero" abbandonato nel tabernacolo.

La verità è che la riforma liturgica ha collocato il culto eucaristico nella sua giusta prospettiva e in tal modo lo ha rivalutato, riconoscendogli il posto essenziale che esso ha e deve avere nella vita cristiana come mezzo indispensabile di santificazione e di crescita spirituale. Quali sono, allora, il posto e il senso del culto eucaristico fuori della Messa? Il posto è all'interno della celebrazione eucaristica. Esso cioè non si colloca in parallelo con la Messa; non è autonomo e indipendente dalla Messa, ma è relativo ad essa e, soprattutto, non si sostituisce ad essa. Infatti ha origine dalla celebrazione eucaristica e ad essa conduce come al suo fine, che è la comunione. Il senso del culto eucaristico, poi, è quello di "estendere la grazia del sacrificio" eucaristico e di portare alla comunione eucaristica, sia sacramentale sia spirituale. In conclusione, il magistero della Chiesa in campo eucaristico nel dopo Concilio ha il merito di aver liberato il culto eucaristico fuori della Messa dal suo isolamento e dalla sua assolutizzazione: esso infatti lo ha inserito nel cuore della celebrazione eucaristica, affermando che questa ne è la fonte e il fine, poiché da essa deriva e ad essa conduce e, inoltre, che il culto eucaristico "estende" nel tempo la grazia del sacrificio eucaristico, la cui durata è limitata al tempo della celebrazione.



Imparando a fargli compagnia

di Maria Nika

RICORDO ancora oggi l'emozione provata quando lessi per la prima volta santa Teresa di Gesù e ricordo ancora che desideravo fortemente imitare il suo modo di pregare credendo fermamente che fosse assolutamente possibile.

Ma fra il dire e il fare... anche perché sono madre e moglie e a quel tempo lavora-

vo pure. Non avevo tempo e quando l'avevo ero talmente stanca che desideravo solo riposare.

Però così come per arrivare a compiere per bene i miei doveri mi organizzavo, capii che anche il pregare seriamente richiede un certo ordine, quasi un programma. La prima cosa che feci fu di ritagliare un'ora al giorno possibilmente sempre allo stesso orario. Chiusa in camera, ad occhi chiusi in penombra e soprattutto il silenzio. Non sempre c'era in casa ma capii che occorreva silenzio interiore, cioè isolarsi, sforzarmi di non sentire e come dice santa Teresa occorre volontà, non intelligenza o cultura.

È chiaro che anche l'amore, anzi soprattutto l'amore è la chiave che spinge la volontà ad agire e lo stesso amore e il credere fermamente di essere riamata da Lui, mi disponeva ad attirarLo come un amico sincero, un fratello, uno sposo dell'anima.

FarGli compagnia risultava facilissimo, quasi naturale, spontaneo; raccontarGli le mie pene, le necessità, i dolori, i desideri cioè fare richieste era la prima cosa che facevo. Poi col tempo parlavo sempre meno perché quando io non parlavo era come se parlasse Lui. Credete forse - dice Madre Teresa - che Dio non parli perché non ne udiamo la voce? Quando è il cuore che prega, Egli risponde. (C 24,5).

Così, meno parlavo, più "ascoltavo", più Gli dicevo con parole semplici e naturali quanto io Lo amassi, più desideravo stare con Lui, non vedevo l'ora di farlo e ciò mi spingeva ad organizzarmi meglio per compiere tutti i miei doveri che facevo con più gioia e quindi ancora meglio.

Piano piano non facevo più richieste

personali ma per gli altri e certe volte non chiedevo niente limitandomi a stare in silenzio felice soltanto di fargli compagnia oppure condividevo con Lui le mie gioie stimando e apprezzando in modo diverso ogni piccola cosa come dono d'amore. Più Lo amavo e più mi sentivo riamata e più mi sentivo riamata e più Lo amavo. Compresi così che l'Amore si nutre di amore e se il mio era limitato il Suo è sconfinato.

Nutrendomi alla fonte del Suo amore notavo che cambiava il mio modo di amare gli altri, cambiava profondamente me spingendomi a desiderare di fare di più per Lui; ma per fare ciò occorreva che Lo conoscessi ancora meglio. Cominciai a partecipare più spesso alla Santa Messa, a confessarmi, a leggere la Bibbia - riuscendo a decifrare ciò che prima era misterioso - a pensare prima di parlare, a non sprecare tempo guardando programmi spazzatura alla tivù, a privarmi di piccole cose per amor Suo, a dedicarGli piccoli slanci d'amore mentre mi occupavo di altre cose (pulire, cucinare, stirare ecc.).

Aumentava silenziosamente e misteriosamente in me la pace e la quiete quasi senza che io me ne rendessi conto. Santa Teresa dice: «Fate il possibile per non privarvi di un così buon amico. Se vi abituerete a tenervelo vicino, se Egli vedrà che lo fate con amore e vi adoperate a contentarlo, non potrete, come suol dirsi, togliervelo di torno; vi assisterà sempre, vi aiuterà in tutte le vostre difficoltà; l'avrete con voi dappertutto» (C 26,1).

Io desideravo fortemente - come lo desidero ancora oggi - avere un rapporto di intimità sempre più profonda con Lui e per ottenerlo so che devo fare il possibile per non offenderlo, devo evitare di disgustarlo, devo in poche parole ascoltare santa Teresa mettendo in pratica tutti i suoi insegnamenti. «Camminiamo insieme, Signore: io devo andare dove andrete Voi; dovunque passerete passerò anch'io» (C 26,6).



Preghiera Teresiana a Marina di Ragusa

Un gruppo di carmelitani, religiosi e laici, hanno voluto vivere ed offrire questo gesto attraverso la proiezione di un filmato appositamente realizzato, con immagini e testi teresiani (vd p.24-25) Qual'era il modo in cui pregava Santa Teresa? Come si può fare orazione così che la vita diventi preghiera e la preghiera diventi vita vissuta in comunione d'amore con Dio? Queste, le domande a cui voleva rispondere l'iniziativa, intesa come un invito ad accostarsi senza paura alla dottrina di santa Teresa, per lasciarsi contagiare dalla sua esperienza di Dio. Dopo una breve introduzione, la presentazione del video e di alcune testimonianze (vd p. 34-35), è seguito un momento di orazione silenziosa davanti al Santissimo Sacramento, in un "appuntamento delle anime" con le monache carmelitane di Ragusa, ideatrici del momento di preghiera, voluto come tappa nell'itinerario di celebrazioni del centenario di fondazione del Monastero.



Storia di un dialogo

Le due comunità del Carmelo di Ragusa

di padre Angelo Gatto

Quest'anno il Carmelo Teresiano di Ragusa fa memoria della sua lunga e significativa storia in un cornice ecclesiale e civile. L'occasione sono i 100 anni trascorsi dalla fondazione del Monastero delle Carmelitane Scalze di Via Marsala.

Per centoanni ragazze, provenienti da vari paesi della Sicilia ed anche d'Italia, sono entrate in questo monastero di Santa Teresa, sono vissute e sono morte senza notorietà. Hanno offerto la loro vita e le loro preghiere per il bene della Chiesa che è in Ragusa e per il mondo intero.

Testimoni e coprotagonisti di questa lunga storia sono stati anche i Confratelli Carmelitani Scalzi di Piazza Carmine. Era il 28 settembre 1946, quando i primi quattro Padri Carmelitani Scalzi cominciarono ad officiare la Chiesa del Carmine; impressionando l'opinione pubblica per la loro gioventù, per il loro entusiasmo, per il

loro abito e per la chiarezza dei loro intenti. «Non siamo venuti per fare soldi o per ricavarne dei vantaggi, ma solo per obbedienza e servire il Carmelo» (Discorso inaugurale di padre Casimiro).

Proprio da questo ideale di servire il Carmelo incominciò la bellissima storia del dialogo tra le Carmelitane e i Carmelitani



Salvatore Cascone, *Cristo in gloria con Maria e Giuseppe*, 1937, Ragusa, Chiesa santa Teresa.
In basso padre Casimiro a Ragusa

Scalzi; dialogo che perdura tuttora e che ha portato le due comunità maschile e femminile a vivere quasi in simbiosi di ideali e di intenti, come desiderava la fondatrice Santa Teresa d'Avila. Sembra impossibile tessere la storia di questo dialogo vitale, di questa comunione tra le "prigioniere dell'Invisibile" e i "fratelli della Beata Vergine Maria". Tuttavia è bello ricordarne le origini, riassumerne il percorso, descriverne l'apice, che coincide con la beatificazione della Madre Candida della Eucaristia.

Le origini

Il periodo delle origini è segnato dall'iniziativa di Madre Candida e dalle difficoltà incontrate dai primi pionieri.

Il dialogo è partito senz'altro dal cuore eucaristico di Madre Candida dell'Eucaristia e dal suo amore per tutto Carmelo. Sulla scia della sua fondatrice, che voleva sempre

i Padri, accanto alle sue monache per la loro assistenza spirituale, essa, neoeletta priora nel 1929, cominciò subito a sollecitare i Superiori di Roma a mandare i Frati in Sicilia, per restaurare il Carmelo maschile, scomparso con la soppressione sancita dalle leggi Siccardi, nel 1866. Nel 1946, dopo varie trattative con il Centro dell'Ordine, scendeva finalmente, un gruppo di religiosi della provincia Veneta, per attuare questo ideale.

È il periodo delle origini. Il dialogo porta il segno dell'entusiasmo, della condivisione, del coraggio, dell'abnegazione e dell'ospitalità. Una grande gioia invadeva il cuore di tutti, frati e monache, perché finalmente il grande desiderio di Madre Maria Candida si era avverato e i Padri non solo erano arrivati a Ragusa, ma addirittura vivevano nella foresteria del Monastero, perché, per sei mesi, non trovarono altra possibilità di alloggio. «E facevano un mondo di bene». (Testimonianza)



Pochi conoscono i legami che si creano quando si prega insieme, si condivide la povertà e si passano, a volte, ore di ricreazione insieme. Fu questa la vita e la grazia degli inizi. Le più contente erano proprio loro, le Carmelitane, sempre pronte ad ospitare i frati che arrivavano dal Nord per visitare la nuova fondazione, e incoraggiare e predicare. Mons. Tarcisio Benedetti, allora Pro-

vinciale del Veneto e poi vescovo di Poggio Mirteto e di Lodi, ne dà testimonianza nella sua relazione al Centro dell'Ordine. C'è entusiasmo sia per la formazione spirituale e carmelitana, sia per l'apostolato. Senza togliere nulla al grande prestigio che godevano i sacerdoti che assistevano le Carmelitane, come don Giorgio La Perla, e don Giovanni Boscarino, con l'arrivo dei Padri il Monaste-

Chiusura del Centenario del Monastero di Ragusa



Con la concelebrazione officiata dal Vescovo della diocesi di Ragusa, mons. Paolo Urso, si è chiuso, mercoledì 15 settembre, presso il largo Beata Maria Candida dell'Eucaristia, l'anno centenario di fondazione del monastero di santa Teresa. I festeggiamenti sono stati aperti da un convegno di studio e dalla presentazione del libro *Un giardino di Dio nella città* ricco di contributi storici e riflessioni teologiche sulla presenza delle Carmelitane a Ragusa.

L'esposizione della reliquia di Suor Maria Candida e la lettura di alcuni brani dei suoi scritti ha poi messo in luce i tratti della figura di Madre Candida che, come disse Papa Giovanni Paolo II il 21 marzo del 2004, in piazza San Pietro, a Roma, proclamandola beata, «s'innamorò a tal punto di Gesù eucaristico da avvertire un costante ardente desiderio di essere apostola infaticabile dell'Eucaristia. Sono certo – aggiunse il Pontefice – che dal Cielo la Beata Maria Candida continua ad aiutare la Chiesa, perché cresca nello stupore e nell'amore verso questo sommo Mistero della nostra Fede».

A presenziare alla cerimonia religiosa, anche i rappresentanti delle istituzioni: il Prefetto Giovanna Stefania Cagliostro e il Sindaco Nello Dipasquale.

La concelebrazione è stata preceduta da una processione partita dal monastero e giunta alla casa madre delle suore del Sacro Cuore di Gesù dove è stata effettuata una sosta commemorativa sui luoghi dove la prima comunità di giovani aspiranti carmelitane si era potuta stabilire, ospite della Beata Maria Schininà. Per l'occasione padre Mario Cascone ha saputo illuminare quegli avvenimenti e quelle figure, indicando nelle due beate ragusane, Maria Schininà e Madre Candida, due colonne della Chiesa locale. La cerimonia religiosa ha visto coinvolto alcune confraternite della diocesi oltre alla comunità dell'Ordine secolare teresiano di Sicilia e una partecipazione attenta e numerosa di fedeli della diocesi.

ro, adagio adagio, si affidò a loro per la cura pastorale. Solo Dio sa quanti frati si sono alternati per lo svolgimento delle feste liturgiche, per le confessioni, per le conferenze e per gli esercizi spirituali.

L'entusiasmo degli inizi si conservò inalterato sia nei padri, i quali furono sempre pronti a dedicare loro i servizi della liturgia e della cura pastorale con le confessioni e la direzione spirituale, sia nelle sorelle, che si mostrarono attentissime alle esigenze dei confratelli, supportandoli con la preghiera e qualche volta con i frutti dell'orto.

Le relazioni di comunità, lo scambio di lettere, le visite canoniche dei Delegati, dei Provinciali, dei Generali lo riferiscono. E sono tanti i confratelli anziani che ricordano con particolare affetto questo monastero, come padre Pietro Pallaro e padre Graziano Pesenti. Un religioso che amò fuor di misura il monastero di Ragusa fu padre Silvestro, l'innamorato di Madre Candida e suo vice-postulatore. Ebbe il merito e la passione di farla conoscere. Era sempre attento a scovare, scrutare e catalogare i documenti delle figure più carismatiche dell'Ordine nostro, come Mons. Intreccialagli, e la nostra Beata.

Ora il dialogo si è fatto più vivo perché non solo i due Carmeli di Ragusa, maschile e femminile, sono impegnati a scambiarsi i servizi, ma si sentono investiti di una nuova missione, quella di far conoscere e amare il carisma Eucaristico della nostra beata, che è stata definita «mistica dell'Eucaristia».

È vero che la messe è molta e gli operai sono pochi, per cui dobbiamo forse remare più strenuamente, ma è anche vero che mai come oggi i testimoni dell'assoluto, sono significativi e il nostro oggi viene proprio ad essere illuminato da Madre Maria Candida dell'Eucaristia. A noi, interpreti e autori oggi, del dialogo che continua, tocca esprimere la gratitudine, la lode verso il Signore. Perché queste attitudini sono la base della continuità e della intercessione.

Da Ragusa al Giappone



Carissimi confratelli e sorelle, amici e conoscenti dell'amatissima Sicilia. A ricordo del 50° della consacrazione sacerdotale (18-03-1961), insieme a padre Paolo, padre Teresio, padre Gino e padre Angelo... Dal 1965! Il vostro primo missionario in Giappone! Nella speranza che non sia l'ultimo... Voglio il vostro ricordo e la vostra preghiera per poter continuare fino a quando Lui vorrà, il primo "Missionario" e Salvatore nostro. Che almeno possiamo incontrarci lassù con Lui e tutti voi per sempre! Ogni bene nel signore padre Pietro (Aureliano) Zanchetta e padre Paolo.

Abbiamo voluto riportare questo saluto di Padre Aureliano Zanchetta, che dopo l'ordinazione sacerdotale fu conventuale a Ragusa, dove rimase per tre anni (1962-1965) fino alla partenza per il Giappone. Attualmente, è conventuale a Komatsu. Qui, racconta il confratello padre Cristoforo Cavarzan, è divenuto una celebrità per la specializzazione che si è acquistata nella famosa cerimonia del tè, cerimonia creata dall'antico Principe cristiano Yusto Takayama Ukan, che in essa infuse uno spirito religioso, tolto dalle cerimonie (che vide e fece sue) della nostra Messa. Il fratello gemello Padre Paolo, dopo l'esperienza di missionario in Madagascar, è rientrato da qualche anno in Italia. Attualmente è conventuale a Brescia.





Per la Chiesa in Egitto

A cura della Redazione

ERA DA TEMPO che la comunità di Boueit nella diocesi di Assiud (Egitto del sud) sperava di vedere realizzata una nuova chiesa e un centro pastorale per la parrocchia, un sogno ed anche una necessità, dato che il vecchio edificio, risalente agli anni '40 dava segni di cedimento strutturale in più parti.

Si è giunti così verso la fine dello scorso novembre 2010 alla decisione coraggiosa di avviare i lavori per una nuova opera, dopo che la comunità, guidata da padre Elia Francis, ha valutato positivamente il progetto presentato dalla commissione edilizia parrocchiale per la nuova costruzione. Un'operazione impegnativa, tenendo conto della esiguità delle risorse disponibili, della povertà delle famiglie che hanno però voluto credere in un progetto che oltre a dare nuovo slancio alla comunità richiede uno sforzo non indifferente.

I primi ad attivarsi sono stati i parrocchiani che hanno messo a disposizione la loro opera per smantellare la vecchia co-

struzione demolita a forza di braccia e piccone. Una solidarietà che sta continuando sia con l'offerta gratuita della manodopera per la costruzione che con l'assistenza del vitto e di bibite fresche agli operai impegnati nel lavoro. Importante è anche l'aiuto dei parrocchiani emigrati che contribuiscono con le loro offerte inviate dall'estero; decisivo, inoltre, l'aiuto di organismi internazionali dalla Spagna e dalla Germania e gli aiuti dalla Sicilia. Il parroco padre Elia già da anni in contatto con la nostra terra ha potuto contare anche sull'aiuto del nostro Commissariato grazie al fatto che tra i suoi parrocchiani c'è quel padre Giovanni





L'eparchia di Assiut è una sede della Chiesa cattolica suffraganea del patriarcato di Alessandria dei Copti. Nel 2010 contava 50.000 battezzati su una popolazione di circa 4.000.000. Il territorio è suddiviso in 41 parrocchie con 61 sacerdoti di cui 6 religiosi francescani e 60 religiose appartenenti a 13 congregazione e divisi in 17 missioni.

"**Copto**" deriva dall'arabo *qubt* che significa egiziano. Dopo la conversione di gran parte del popolo egiziano all'Islam, il termine copto iniziò a essere associato agli egiziani cristiani.

La **Chiesa cattolica copta** è una delle chiese cattoliche orientali, in comunione con la Chiesa di Roma.

La formazione di comunità cattoliche copte in Egitto nasce dall'opera di predicazione svolta prima dai Francescani minori, quindi dai Francescani cappuccini, che nel 1630 fondarono una missione al Cairo, seguiti nel 1675 dai Gesuiti.

I copti cattolici hanno pratiche liturgiche sostanzialmente simili a quelle della Chiesa copta ortodossa e differiscono da essa per il ruolo che attribuiscono al Patriarca d'Occidente, il Papa. Nella Chiesa cattolica copta possono accedere al sacerdozio, ma non all'episcopato, anche uomini sposati e, quindi, non solo i celibi come nella Chiesa cattolica latina. Attuale vescovo dell'Eparchia di Assiud è Mons. Kyrillos William Samaan.

Kahlil, già studente carmelitano a Trappeto (Catania), e rientrato da alcuni mesi in Egitto, dopo i corsi di specializzazione ad Avila.

L'opera muraria intanto è arrivata a buon punto, con la copertura, mentre nella cripta già la comunità celebra la messa e svolge le attività pastorali essenziali. Per fine anno la chiesa dovrebbe essere completata e quindi potrà essere avviata anche la costruzione del centro pastorale.

La cittadina di Boueit conta circa 10.000 abitanti di cui 4500 musulmani, 2500 ortodossi e 3000 cattolici. La chiesa, con i suoi 16x38 metri potrà comodamente contenere circa 600 fedeli. Le attività in parrocchia consistono nel catechismo con 300 bambini e 45 catechisti, catechesi per 80 giovani, asilo per 85 bambini, incontri di formazione per le mamme e ambulatorio medico. Una parrocchia ricca di vocazioni: cinque sacerdoti e due seminariani, due religiosi carmelitani e numerose religiose di varie congregazioni.

Anche questo è l'Egitto, terra che ha dato alla chiesa primitiva grandi santi e teologi, culla del monachesimo, che ha in sant'Antonio Abate il suo più celebre rappresentante.





Io vengo per fare la tua volontà

Prima professione di fra Enrico di Maria Regina

ACCOMPAGNATO dalla comunità del Noviziato e sostenuto dalla preghiera dei familiari, dei confratelli e di tanti amici, lo scorso 17 settembre, fr. Enrico di Maria Regina è giunto ad emettere la sua professione religiosa nella famiglia iniziata da santa Teresa.

Nella memoria di Sant'Alberto, padre della nostra Regola di vita, fra Enrico ha chiesto di potere continuare il suo cammino di verifica vocazionale promettendo di impegnarsi a vivere nell'ossequio di Gesù Cristo, associandosi così ai tanti fratelli e sorelle che, lungo i secoli, hanno abitato l'ideale Monte Carmelo, nella solitudine di

un cuore che cerca solo il Signore e la sua gloria.

Sostenuto dal suo amore alla Vergine del Carmelo, desideroso di vivere nella preghiera e nella dedizione alla Chiesa, con il desiderio di offrire la sua povertà e le sue ricchezze per il bene di questa nostra famiglia religiosa, fra Enrico era giunto fra noi un paio di anni fa. Dopo i primi contatti con alcuni nostri confratelli, decise di "postulare", di chiedere un tempo di verifica dentro una nostra comunità religiosa e, lasciando la sua Bisacquino PA, fu accolto presso l'allora casa di Postulando a Trapeto CT.

Nel volgere di un anno e mezzo chiese di entrare in Noviziato giungendo infine presso il nostro Convento Monte Carmelo nell'agosto del 2010. Ora, dopo un anno di formazione e di vita fraterna, di preghiera e di discernimento, sostenuto dal parere della comunità formativa, ha deciso di consacrare, con la professione semplice dei voti, la sua vita al Signore nel Carmelo: mani nelle mani del Commissario, padre Gaudenzio Gianninoto, fra Enrico ha pronunciato, dinanzi all'assemblea dei fedeli riunitasi per l'occasione, la formula di rito. Lo accompagna la nostra preghiera affinché possa giungere al compimento del dono di Dio e del dono di sé.



Giovani radicati nella fede



Appuntamento giovani a Monte Carmelo (SR)

di *Annalisa Bonadonna*

IL 24 e 25 settembre scorso ha avuto luogo, presso la casa di preghiera Monte Carmelo di Villasmundo (SR), un nuovo Appuntamento Giovani che ha visto arrivare da diverse parti della Sicilia un nutrito gruppo di ragazzi che aspettavano con gioia questo prezioso momento di crescita spirituale da condividere insieme.

Fra i giovani presenti c'erano alcuni dei partecipanti agli scorsi ritiri, ma anche molti che si accostavano per la prima volta a questo tipo di esperienza, desiderosi di avere un confronto con i propri coetanei sui temi della fede, che era proprio il punto centrale dell'incontro stesso il cui titolo prendeva spunto dal messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù: «Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede» (Col 2,7). Dopo un breve momento di accoglienza, si è subito entrati nel vivo dell'incontro soffermandoci su ciascuno dei tre termini, cercando di farli rispecchiare uno ad uno all'interno del proprio vissuto.

Dopo cena i giovani si sono raccolti in cappella per partecipare alla liturgia della riconciliazione; dopo un canto sul tema della misericordia, ognuno ha ascoltato i brani tratti dalla Sacra Scrittura meditandoli nel

proprio cuore e preparandosi interiormente alla confessione individuale. Infine, una lettera di santa Teresa di Gesù Bambino a don Bellière (21.06.1897) ha seminato nell'anima questa domanda: «Quando si gettano le proprie colpe, con fiducia tutta filiale, nel bracciere divorante dell'amore, come potrebbero non essere consumate per sempre?».

Prima di ritirarsi per la notte i giovani si sono riuniti per un momento di condivisione, con il desiderio di volersi conoscere meglio e porsi a vicenda quelle domande che spesso bussano alla mente ma che a volte rimangono inesprese, come ad esempio: «Chi è per te Gesù? Quando e come lo hai incontrato?».

La domenica mattina è iniziata con il canto delle Lodi e, a seguire, il secondo momento di meditazione sul tema della fede. Ma che cos'è per me la fede? Questa è la domanda che ognuno dei partecipanti si è posto durante la riflessione personale, svolta nel silenzio. Ci si è poi ritrovati tutti insieme per partecipare alla liturgia Eucaristica, a quell'incontro con Colui che ci ama e ci usa misericordia.

Nel primo pomeriggio il gruppo si è riunito per fare un ultimo momento di condivisione ed esporre le proprie impressioni sulla esperienza appena trascorsa. Gli interventi sono stati tanti, ma quello che sicuramente è emerso è che il Signore aveva operato nel cuore di ognuno facendo maturare una nuova consapevolezza sul senso della fede, e donandogli il coraggio e la forza per poter testimoniare anche agli altri.



Da Noto a Catania

La visita di Teresa del Bambino Gesù

COME inatteso evento di grazia, le nostre comunità di Catania hanno ricevuto per alcuni giorni la visita del Reliquiario di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto santo.

Nel suo rientro dalla Diocesi di Noto, in cammino verso le Puglie, santa Teresina ha potuto sostare fra noi dal 18 al 21 settembre, spargendo la sua promessa “pioggia di rose” fra tanti fedeli, consacrate e sacerdoti che sono accorsi a venerarne la presenza e ad invocarla maestra e guida nella sua “piccola via” della santità.

Questa volta è giunto fra noi il primo Reliquiario composto per la prima solenne esposizione pubblica delle reliquie di Santa Teresa, in occasione della sua dichiarazione a Patrona delle Missioni, da papa Pio XI nel 1927. Lei, che offriva il suo faticoso camminare degli ultimi mesi di malattia e di vita per i missionari, veniva offerta alla venerazione dei fedeli che giungevano a San Pietro esponendo un frammento osseo del piede destro, custodito in questo Reliquiario finemente

ornato e commentato con alcune frasi che evocano il senso del cammino e l'immagine del piede nella Scrittura. Fra queste non poteva mancare quella celebre di Isaia: «Come sono belli sui monti i piedi di chi annuncia il Vangelo» (Is 52, 7). I piedi di questa giovane carmelitana, morta a 24 anni, sono veramente “belli” perché continuano ad annunciarci il Vangelo, continuano a suggerirci la piccolezza e l'umiltà del cuore, insieme al grande desiderio di poter essere, con lei e come lei, nel “cuore della Chiesa”.

In ogni luogo, il richiamo di questa nostra piccola sorella ci ha fatto sperimentare, ancora una volta, come la sua parola giunge in luoghi spesso insperati e la sua dottrina affascina e coinvolge tanti, ridestando il cuore di molti a quella fiducia e a quell'abbandono che furono i capisaldi della sua vita e del suo testamento spirituale.

Già la sua rinnovata presenza fra noi è stata una grande grazia ma, conoscendo l'audacia e la generosità di santa Teresina, siamo già in attesa di altre meraviglie e di altre sorprese: fossero anche solo quelle che dovessero germogliare nel nostro cuore animandoci ad “amare e far amare Gesù” (come la Santa stessa spesso ripeteva), già questo sarebbe sì un ulteriore segno di quella pioggia di grazia, ricaduta in questi giorni, da riversare umilmente nel cuore dei fratelli.



Un fiume di latte

Progetto nutrizione a Marovoay

di Maurizio Crespi



Carissimi Amici,

abbiamo una bellissima notizia da darvi.

Dal mese di Agosto 2010, si è avviato un nuovo progetto nella missione dei Padri Carmelitani scalzi, a Marovoay: Aiuto nutrizionale ai bambini malnutriti.

Tutto è iniziato con il caso di Florine. Una bambina di otto mesi, pesava 4 Kg. La nonna l'aveva portata al dispensario medico di Ambovomavo. Ci aveva preso l'anima quella bambina, non solo a noi che l'abbiamo vista, ma anche a tanti di voi che hanno ricevuto il racconto della sua storia di sofferenza; Florine è morta per malnutrizione.

Dopo quei fatti alcuni volontari sono arrivati alla missione con omogeneizzati, biscotti per bambini, biberon, vestiti per neonati. Noi abbiamo acquistato il latte in polvere. Insomma, senza che lo volessimo, è iniziato il progetto: aiuto nutrizionale ai bambini malnutriti.

Ora stiamo seguendo oltre una trentina di casi. Tra questi c'è Augustin, bambino di



L'ostetrica Misoa distribuisce il latte in polvere (sopra) e pesa Kevin con la nuova bilancia, "Dinamometro" arrivata dall'Italia (sotto).

7 mesi e mezzo, ora pesa 5 kg. Quando l'aveva portato la madre, nel mese di Ottobre, aveva 5 mesi, pesava 3,650 Kg, era ammalato, aveva una malnutrizione molto grave; l'abbiamo mandato immediatamente all'ospedale di Mahajanga. La madre è tornata la settimana successiva al dispensario di Ambovomavo, dopo che hanno dimesso dall'ospedale Augustin, ed era già migliorato nel volto. Abbiamo dato alla madre il latte sufficiente per un mese, con gli omogeneizzati e i biscotti. Augustin abita a Madirovalo, un villaggio molto distante da Marovoay, vi si arriva solo con il battello lungo il fiume Betsiboka.

Dopo un mese la madre non è venuta al controllo ed eravamo preoccupati: pensavamo che il bambino stesse male o, come Florine, che fosse deceduto. Dopo qualche giorno si è presentato il fratello più grande di Augustin dicendo che la madre non l'aveva portato perché aveva paura delle piogge e il viaggio era molto lungo; ci aveva detto che il fratello stava bene e gli alimenti erano terminati. Gli abbiamo dato solo un barattolo di latte in polvere dicendo che dovevano portare il bambino, volevamo vederlo e pesarlo per controllare la crescita, altrimenti non avrebbero più ricevuto gli aiuti.

Il 13 dicembre si è presentata la madre con Augustin: stentavamo a credere ai nostri occhi, non vi dico la gioia! Augustin era cambiato completamente, sembrava un altro bambino.

Le cause della malnutrizione sono varie:

1. morte della madre durante il parto
2. bambino nato prematuro
3. peso basso alla nascita
4. povertà della famiglia
5. gemelli (nei paesi poveri i gemelli sono sempre a rischio, la madre non ha latte sufficiente per entrambi, il latte in polvere ha un costo proibitivo non solo per le famiglie povere ma anche per le benestanti di questi paesi)



È stata terminata la grotta della Madonna nel passaggio che unisce il dispensario medico e la maternità. Alcuni bambini della scuola cattolica di Ambovomavo, costruita da Padre Bruno, si fermano in preghiera, prima di tornare a casa.

Per le famiglie che abitano vicino a Marovoay, facciamo venire il bambino al controllo tutte le settimane, diamo gratuitamente un barattolo di latte in polvere, omogeneizzati e biscotti. Pesiamo il bambino e compiliamo il grafico nella scheda, che mette in relazione il peso con l'età del bambino nelle tre fasce:

- Rossa - Malnutrizione grave
- Gialla - Malnutrizione
- Verde - Peso normale

Lo scopo del progetto è quello di far salire nella fascia verde il peso di questi bambini. Al sabato, insegniamo alle mamme, o alle persone che si occupano del bambi-

no, a preparare le pappe. Se il bambino, al controllo è ammalato, per le famiglie che non hanno possibilità (la maggior parte) paghiamo gratuitamente i farmaci e se abitano lontani paghiamo il viaggio di andata e ritorno con il taxi brousse. Alcuni portavano il bambino in braccio per 10, 12 km a piedi sotto il sole cocente.

Purtroppo non tutti i bambini che stiamo seguendo vanno bene come Augustin: vi chiediamo preghiere per loro.

In concreto, il progetto consiste nel fornire ai bambini malnutriti latte in polvere (spesa di circa 20 euro al mese), biscotti, omogeneizzati e medicine (10 euro al mese circa) almeno per un anno, o finché il bambino non abbia raggiunto un peso adeguato.

È evidente che una spesa così notevole non può essere sostenuta nemmeno dalle famiglie malgasce considerate agiate...

Non aggiungiamo altro.

Chi vuole, può liberamente contribuire versando l'offerta che crede da destinare sul c/c postale n. 63322614 oppure sul c/c bancario (IBAN) IT40I0503616900CC0451290926 Banca Agricola Popolare di Ragusa intestati a "Associazione Progetto Missione Madagascar Onlus" c/o Carmelitani Scalzi Piazza Carmine, 2 - 97100 Ragusa, riportando nella causale del versamento **Fondo Nutrizione**.

Il progetto è condiviso con l'Associazione "Insieme si può" di Belluno.



Posa della prima pietra

C'è una forte impronta della Sicilia nel Madagascar ed è la presenza di numerosi siciliani, membri di vari ordini e congregazioni religiose. A rinsaldare e rinnovare questi vincoli è servita anche la visita di mons. Paolo Urso, vescovo di Ragusa, alla diocesi di Morondava.

Mons. Urso, in visita alle missioni delle suore del Sacro Cuore della beata Maria Schininà, che festeggiano 50 anni di

presenza nell'isola, ha potuto presenziare alla posa della prima pietra del Centro di Spiritualità Madre Candida; si tratta in realtà dell'avvio dei lavori di ristrutturazione dei locali della ex scuola destinata ad accogliere il nuovo Centro di formazione della diocesi Malgascia con a capo il nostro confratello mons. Fabien. Alla realizzazione del progetto, sostenuto dal nostro Commissariato, hanno voluto partecipare anche alcuni

Monasteri e Conventi carmelitani d'Italia. Questo accadeva a maggio. A fine agosto, mons. Fabien ha potuto ricambiare la visita, rientrando dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid, alla quale aveva partecipato con altri 4 vescovi malgaschi e un gruppo di 130 giovani del Madagascar. Il suo rientro in diocesi, è stato possibile solo a metà settembre, dopo l'incontro dei vescovi carmelitani di tutto il mondo svoltosi ad Ariccia (RM), in occasione del Definitorio Straordinario dell'Ordine.

«Se quando era nel mondo
guariva gli infermi
col semplice tocco delle vesti,
come dubitare che,
stando in noi personalmente,
non abbia a far miracoli
se abbiamo fede?»

Teresa di Gesù
(CP 34,8)